

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
72/74	Guida al Diritto (Sole 24 Ore)	28/09/2013	ALLA CIVIT IL RUOLO ESCLUSIVO DI AUTORITA' ANTICORRUZIONE (A.Corrado)	2
4	Il Giornale del Piemonte (Il Giornale)	25/09/2013	SALVARE LE PROVINCE, SAITTA CI PROVA FINO ALL'ULTIMO	5
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
10	Messaggero Veneto	25/09/2013	"DOBBIAMO RIMARCARE LA SPECIALITA' E INVOCARE LA PIENA TUTELA" (P.Fontanini)	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	D'ALIA: PER I PRECARI PA NESSUNA STABILIZZAZIONE (D.Colombo)	7
11	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	Int. a B.Lorenzin: "CINQUE MILIARDI AL LAVOR E DUE ALLA SANITA' NEL 2014" (R.Turno)	8
12	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	PIANO DIMISSIONI DA 4,5 MILIARDI (I.Bufacchi)	9
17	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	IL PESO DELLE BOLLETTE NON PAGATE (G.Trovati)	11
23	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	LO STATO DEVE PAGARE PER I COMUNI DISSESTATI (G.Trovati)	13
23	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	RISCHIO COMMISSARIAMENTO PER IL CAOS SUI BILANCI (G.Trovati)	14
45	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	IN CAMPO DOTE DA 850 MILIONI (M.Frontera)	15
1	La Repubblica	25/09/2013	TRA MIRACOLI E TRUCCHI CONTABILI (T.Boeri)	16
41	Italia Oggi	25/09/2013	CONVENZIONI E UNIONI PARI SONO (F.Cerisano/M.Barbero)	17
Rubrica Pubblica amministrazione				
10	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	DEBITI PA, I RIMBORSI A 11,3 MILIARDI (D.col.)	18
12	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	DECRETO "FARE 2" RIDOTTO E IN STAND BY (C.Fotina)	19
16	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	I PEGGIORI PAGATORI? GLI ENTI TERRITORIALI	20
1	Corriere della Sera	25/09/2013	GLI OPPOSTI INTERESSI CHE I PARTITI DIFENDONO (S.Rizzo)	21
8	Corriere della Sera	25/09/2013	SANATORIA SUI GIOCHI, SOLO 75 MILIONI SU 600 TIMORI SU IVA E IMU (M.Sensini)	22
21	Corriere della Sera	25/09/2013	UN BUCO NELL'ACQUA DA 3,8 MILIARDI (L.Salvia)	23
2	La Repubblica	25/09/2013	LA MOSSA DEL GOVERNO SULL'IMU A DICEMBRE POTREBBE TRONARE MA SARA' MASCHERATA DA "SERVICE TAX" (R.Petrini)	25
5	Il Messaggero	25/09/2013	DEBITI PA, ALLE AZIENDE PAGATI 11,3 MILIARDI	27
2/3	Il Fatto Quotidiano	25/09/2013	AFFITTI, VIAGGI E CARTA MANI BUCATE IN PARLAMENTO (P.Zanca)	28
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
17	Il Sole 24 Ore	25/09/2013	INVESTIRE 25 MILIARDI PER RINNOVARE LA RETE (G.Santilli)	30
1	Corriere della Sera	25/09/2013	UN AUTUNNO DA DECIFRARE (G.De Rita)	31
5	Corriere della Sera	25/09/2013	CAMUSSO: DEMOCRAZIA ECONOMICA, ORA APPLICARE L'ARTICOLO 46 (S.Camusso)	32
39	Corriere della Sera	25/09/2013	I TAGLI "IMPOSSIBILI", LE SPESE ECCESSIVE (S.Fassina/A.Alesina)	33
3	La Repubblica	25/09/2013	E AL QUIRINALE ADESSO SCATTA L'ALLARME A RISCHIO LA TENUTA SULLA FINANZIARIA (F.Bei)	34



Alla Civit il ruolo esclusivo di Autorità anticorruzione

Il Dl interviene anche sulla composizione della Commissione riducendo il numero dei componenti e richiedendo per la loro nomina una particolare professionalità in materia di contrasto al fenomeno

IL COMMENTO DI ANNA CORRADO

La commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (Civit), individuata con la legge 190/2012 quale Autorità nazionale anticorruzione, svolgerà in futuro solo compiti connessi al tema della trasparenza e della prevenzione della corruzione nelle pubbliche amministrazioni al contempo dismettendo il ruolo fin a ora svolto in tema di misurazione e valutazione della performance, che sarà invece svolto dall'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (Aran).

Disposizioni in materia di trasparenza, anticorruzione e valutazione della performance (Dl 101/2013, articolo 5) - L'incisiva novella è recata dall'articolo 5 del Dl 101/2013, che opera una modifica ai vigenti assetti organizzativi che si muove nell'ottica di tenere separati i molteplici compiti che negli ultimi tempi sono stati assegnati alla Civit, individuando peraltro questa in maniera netta come Autorità anticorruzione. E, infatti, al com-

ma 1 del citato articolo 5 si evidenzia la finalità che si intende perseguire con la riforma e cioè quella di concentrare l'attività della Commissione sui compiti assegnati dalla legge n. 190 del 2012 perdendo l'originale fisionomia delineata dall'articolo 13 del Dlgs 150/2009, decreto Brunetta.

In effetti un tale intervento era auspicabile tenuto conto della mole di funzioni e competenze e dunque adempimenti e compiti che la legge anticorruzione ha dirottato verso la Civit, valorizzando la sua vocazione di Autorità anticorruzione: si vedano, ad esempio, i compiti riguardanti l'approvazione del Piano nazionale anticorruzione predisposto dal Dipartimento della funzione pubblica, l'attività di vigilanza e controllo sull'applicazione e sull'efficacia delle misure adottate dalle pubbliche amministrazioni in materia di prevenzione della corruzione e sul rispetto delle regole sulla trasparenza dell'attività amministrativa.

I compiti della Civit - Ancora in base all'articolo 1, comma 2

della legge 190/2012, la Civit è chiamata ad analizzare le cause e i fattori della corruzione e individuare gli interventi che ne possono favorire la prevenzione e il contrasto; esprime parere obbligatorio sugli atti di direttiva e di indirizzo, nonché sulle circolari del ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione in materia di conformità di atti e comportamenti dei funzionari pubblici alla legge, ai codici di comportamento e ai contratti, collettivi e individuali, regolanti il rapporto di lavoro pubblico; esprime pareri facoltativi in materia di autorizzazioni allo svolgimento di incarichi esterni da parte dei dirigenti amministrativi dello Stato e degli enti pubblici nazionali; riferisce, infine, al Parlamento, presentando una relazione entro il 31 dicembre di ciascun anno, sull'attività di contrasto della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione e sull'efficacia delle disposizioni vigenti in materia.

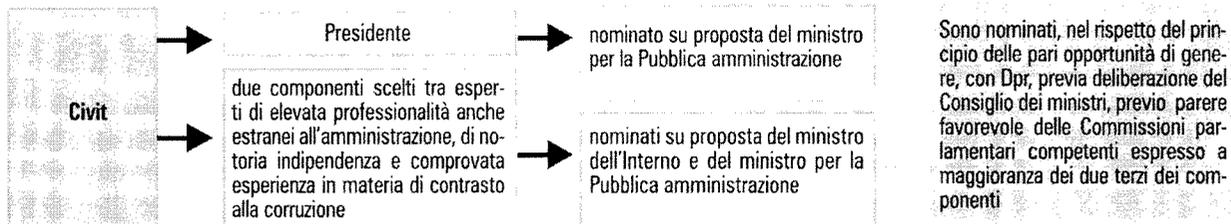
La riduzione del numero dei componenti - Proprio per esaltare ancora di più la segnalata vocazione di autorità anticorruzione-

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



TRASPARENZA

Come si compone l'organigramma



a cura di Giulia Laddaga

ne, l'articolo 5 in esame interviene anche sulla composizione della Commissione riducendo il numero dei componenti e richiedendo per la loro nomina una particolare professionalità proprio in materia di contrasto alla corruzione.

Nel testo previgente, infatti, i componenti della Civit erano individuati nel numero di cinque scelti tra esperti di elevata professionalità, anche estranei all'amministrazione con comprovate competenze in Italia e all'estero, sia nel settore pubblico che in quello privato in tema di servizi pubblici, management, misurazione della performance, nonché di gestione e valutazione del personale.

La nuova disciplina, per come riscritta dal Dl 101/2013, prevede invece che i componenti dell'organo collegiale sono solo tre, il presidente e due componenti scelti tra esperti di elevata professionalità anche estranei all'amministrazione, «di notoria indipendenza e comprovata esperienza in materia di contrasto alla corruzione».

I criteri di nomina - Il presidente e i componenti sono nominati, nel rispetto del principio delle pari opportunità di genere, con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, previo parere favorevole delle Commissioni parlamentari competenti espresso a maggioranza dei due terzi dei componenti. Il presidente è nominato su proposta del ministro per la Pubblica amministrazione, i due componenti su proposta rispettivamente del ministro dell'Interno e del ministro per la Pubblica amministrazione.

Per quanto concerne gli attuali componenti questi restano in carica fino alla nomina dei nuovi membri, le cui proposte di nomina saranno formulate entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge n. 101 del 2013.

Per quanto concerne la durata dell'incarico, l'attuale formulazione non la prevede espressamente, mentre in precedenza

era esplicitamente detto che i componenti erano nominati per un periodo di sei anni, con la possibilità di essere confermati una sola volta.

Con l'articolo 5 si provvede anche ad abrogare i commi 1 e 4 dell'articolo 34-bis decreto legge 18 ottobre 2012 n. 179, con il quale già si prevedeva, allo scopo di rafforzare la trasparenza e la correttezza del sistema di rapporti tra cittadini, mondo delle imprese e pubblica amministrazione, che il Presidente dell'autorità nazionale anticorruzione venisse nominato tra persone di notoria indipendenza con esperienza in materia di contrasto alla corruzione e persecuzione degli illeciti nella pubblica amministrazione.

Si applica alle dette nomine la disciplina in tema di inconferibilità degli incarichi di cui al Dlgs 39/2013.

Il nuovo ruolo dell'Aran - Come innanzi anticipato, i compiti in precedenza svolti dalla Civit in tema di misurazione e valutazione della performance sono ora devoluti all'Agenzia per la



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

TRASPARENZA

La struttura del collegio di indirizzo e controllo

- Prevista la nomina di due ulteriori componenti, anche estranei alla Pa, ma esperti in tema di servizi pubblici, management, misurazione della performance e valutazione del personale;
- I due nuovi componenti si aggiungono ai quattro scelti tra esperti di riconosciuta competenza in materia di relazioni sindacali e di gestione del personale, anche estranei alla Pa;
- Due di essi sono designati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta, rispettivamente, del ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione e del ministro dell'Economia e delle finanze e gli altri due, rispettivamente, dall'Anci e dall'Upi e dalla Conferenza delle regioni e delle province autonome;
- Il collegio dura in carica quattro anni e i suoi componenti possono essere riconfermati per una sola volta.

rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (Aran).

I compiti che vengono trasferiti sono quelli di cui agli articoli 7, 10, 12, 13 e 14 del Dlgs 150/2009, e cioè quelli relativi alla misurazione e valutazione della performance, al piano e alla relazione sulla performance, al processo di misurazione e valutazione della performance organizzativa e individuale delle amministrazioni pubbliche, alla nomina dell'Organismo indipendente di valutazione della performance e altri compiti a questi connessi, di cui pure agli articoli richiamati.

Le funzioni ora assegnate con l'articolo 5 dovranno tuttavia restare separate da quelle già svolte dall'Agenzia in tema di contrattazione. E infatti l'Agenzia provvederà con regolamento a tenere distinto l'esercizio dei diversi compiti assegnati. Del resto, è bene ricordare che il com-

pito fino a oggi svolto dall'Aran ha riguardato la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni finalizzata alla contrattazione collettiva nazionale, esercitando inoltre l'Aran ogni attività relativa alle relazioni sindacali, alla negoziazione dei contratti collettivi e alla assistenza delle pubbliche amministrazioni ai fini dell'uniforme applicazione dei contratti collettivi.

L'articolo 5 del Dl 101/2013 interviene anche sulla composizione del collegio di indirizzo e di controllo, organo dell'Aran insieme al Presidente. Il collegio di indirizzo e controllo viene quindi integrato, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per la Pubblica amministrazione, di concerto con il ministro dell'Economia e delle finanze, con due ulteriori componenti, anche estranei alla pubblica amministrazione, esperti in tema di servizi pubblici, management, mi-

surazione della performance e valutazione del personale.

I due nuovi componenti si aggiungono ai quattro già previsti dall'articolo 46, comma 7 del Dlgs 165/2001, scelti questi tra esperti di riconosciuta competenza in materia di relazioni sindacali e di gestione del personale, anche estranei alla pubblica amministrazione e al presidente dell'Agenzia che presiede l'organo collegiale in questione; due di essi sono designati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta, rispettivamente, del ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione e del ministro dell'Economia e delle finanze e gli altri due, rispettivamente, dall'Anci e dall'Upi e dalla Conferenza delle regioni e delle province autonome.

Il collegio dura in carica quattro anni e i suoi componenti possono essere riconfermati per una sola volta.

Per espressa previsione dell'articolo 5 del Dl 101/2013, vengono infine trasferite al Dipartimento della funzione pubblica le funzioni della Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche in materia di qualità dei servizi pubblici.

La esposta riorganizzazione deve avvenire senza oneri a carico della finanza pubblica, con le risorse umane, strumentali e finanziarie previste a legislazione vigente. ■

UPI

Salvare le Province, Saitta ci prova fino all'ultimo

Dopo il rinvio della scorsa settimana, torna all'ordine del giorno della Conferenza Unificata di domani il parere sul ddl di riforma delle province e sulle città metropolitane. All'esame dell'Unificata, fissata per le 16, c'è infatti il parere sul ddl contenente «Disposizioni sulle città

metropolitane, sulle Province, sulle unioni e sulle fusioni di Comuni». Un'occasione per il presidente della Provincia di Torino e dell'Upi, Antonio Saitta per ribadire l'importanza degli enti che il governo intende sopprimere. «Giovedì prossimo il governo convocherà Regioni, Province e Comuni per esprimere il parere sul disegno di legge Delrio su Province, Comuni, Unioni di Comuni e Città metropolitane. Nella stessa giornata presenteremo in conferenza stampa un dossier per spiegare quali saranno i costi, gli sprechi e i disservizi che deriverebbero dall'attuazione di questo disegno di legge». Saitta sarà protagonista di un incontro con i media proprio prima del vertice alle 12,30 nella sede dell'Unione delle province italiane in Piazza Cardelli, 4: sarà l'occasione per presentare un dossier con i dati relativi «agli sprechi, all'aumento della spesa pubblica e ai disservizi che deriverebbero dal ddl "Disposizioni sulle Città" metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni». «Vogliamo fare luce su aspetti di cui nessuno parla e che nessuno



vuole chiarire, presi dalla foga di una riforma costruita tutta sulla demagogia», continua Saitta. Abbiamo fatto qualche conto e analizzato le conseguenze dello sparpagliamento dei servizi essenziali gestiti dalle Province sulle altre istituzioni, previsto da questo disegno di legge - spiega Saitta - e abbiamo verificato che non è affatto ovvio come è stato risposto dal governo che ci saranno risparmi, come il governo afferma di sperare. Se si decide di smembrare il sistema istituzionale del Paese e di spostare un po' qua e un po' là servizi essenziali dei cittadini e 56mila lavoratori, si deve prima, e non poi, sapere con certezza gli effetti che deriveranno».

[MTr]



L'INTERVENTO**«Dobbiamo rimarcare la specialità e invocare la piena tutela»**

Il presidente della Provincia di Udine Fontanini interviene sulla Giornata europea delle lingue

di PIETRO FONTANINI*

Un'occasione per rimarcare la nostra specialità e per invocare una piena applicazione delle leggi di tutela. È questo il significato per il Friuli della Giornata europea delle lingue istituita dal Consiglio d'Europa che ricorre domani. Un momento di riflessione, dunque, su un patrimonio culturale, identitario, storico di grande valore ancor di più perché su di esso si fonda lo statuto di autonomia. Un patrimonio, in particolare quello del friulano che vanta la comunità di parlanti più diffusa a livello statale (600 mila persone), la cui tutela è disattesa tanto da rendere necessaria la richiesta di un intervento da parte dell'Alto Commissario dell'Osce per le minoranze nazionali, Astrid Thors nei confronti delle competenti autorità italiane. L'applicazione delle leggi di tutela restituisce un quadro

piuttosto desolante.

Ecco alcune amare considerazioni. La repubblica italiana – in seguito all'approvazione in Parlamento della legge n. 302 del 1997 – ha provveduto alla ratifica della “Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali”, mentre a oggi non ha ancora ratificato l'altro imprescindibile strumento normativo del Consiglio d'Europa dedicato sulle minoranze, ovvero la “Carta europea delle lingue regionali o minoritarie”, adottata a Strasburgo nel 1992. A questa grave mancanza, si somma la quasi totale disapplicazione delle norme di tutela contenute nella legge n. 482/99, la quale dovrebbe garantire gli standard minimi di tutela previsti dalla Convenzione-quadro. L'Italia, poi, ha ridotto drasticamente, a partire dal 2006, i fondi messi a disposizione per l'attuazione della legislazione statale di tutela e ha posto alla Regione autonoma

Friuli Venezia Giulia numerose difficoltà a garantire l'uso e l'insegnamento del friulano nelle scuole. Permane, inoltre, una quasi totale disapplicazione delle previsioni normative riguardanti la programmazione in lingua friulana da parte della concessionaria del servizio radiotelevisivo pubblico (Rai). Una situazione non più tollerabile. Invocare l'intervento dell'Alto Commissario dell'Osce è dunque più che mai obbligato per poter dare al friulano e al suo popolo, la speranza di un futuro. La sensibilità è forte. Si pensi, a esempio, alle adesioni delle famiglie all'insegnamento del friulano nelle scuole. Per il 2013-2014 le richieste per scuole materne, primarie e secondarie di primo grado si sono attestate, a livello provinciale, intorno al 71%. Adesioni che tengono rispetto all'anno precedente con punte fino al 100% in alcune realtà della montagna. Una conferma che i

genitori, e tra questi anche mamme e papà di bambini extracomunitari, hanno compreso il valore del friulano e delegano alla scuola, in percentuali massicce, il compito di trasmettere ai figli, fin da piccoli, un ricco bagaglio di conoscenze sul territorio in cui vivono. Un messaggio inequivocabile per i detrattori della marilenghe ovvero chi ritiene che l'insegnamento a scuola sia tempo perso e soldi buttati via. Quanto ad azioni di valorizzazione, in primis nei confronti delle giovani generazioni, la Provincia di Udine continuerà a fare la sua parte con interventi specifici in ambito scolastico e indirettamente, con progetti editoriali dedicati al Friuli, approfondimenti, incontri, mostre. Dobbiamo essere orgogliosi di essere friulani, non sentirci né inferiori né superiori rispetto ad altri, semplicemente unici, con una storia da portare avanti, un'autonomia da difendere e diritti da rivendicare.

presidente Provincia di Udine*Pietro Fontanini**

Pubblico impiego. «Con i concorsi dedicati solo la selezione dei migliori»

D'Alia: per i precari Pa nessuna stabilizzazione

Davide Colombo

ROMA

Per la soluzione dell'annoso problema del precariato nella pubblica amministrazione il Governo è pronto a confrontarsi con le proposte del Parlamento. Ma non sosterrà nuove stabilizzazioni di massa. Alla vigilia del passaggio in Aula al Senato del ddl di conversione del decreto 101 sul pubblico impiego, il ministro per la Pa e la Semplicazione, Gianpiero D'Alia, conferma al Sole 24Ore che non ci sono spazi per nuove sanatorie. «Abbiamo individuato un percorso di selezione dei migliori collaboratori con due canali - spiega il ministro - quello dei concorsi dedicati a coloro che hanno un contratto a termine da almeno tre degli ultimi cinque anni e quello dei concorsi aperti a tutti, tenendo conto però, secondo un orientamento giurisprudenziale ormai consolidato, dei vincitori delle selezioni più recenti. Una terza ipotesi non c'è ed è quindi sbagliato parlare di stabilizzazioni».

Dopo la stabilizzazione firmata da Romano Prodi nel 2007 il numero dei terministi è cresciuto di oltre 10 mila unità, passando da 112 mila a 122 mila, la stragrande maggioranza dei quali sono nelle Regioni e negli enti locali. Con il decreto di agosto il ministro ha individuato

una via d'uscita che punta sulla gradualità: «A risorse economiche invariate e nei limiti delle facoltà assunzionali (20% di turnover nel 2014 e 50% nel 2015, ndr) questa è l'unica strada percorribile per uscire credibilmente dal precariato. Sapendo che con i concorsi dedicati e l'obbligo di utilizzo delle graduatorie si può assumere nuovo personale nel 2014 senza far

PROCEDURE VELOCI

Pronte correzioni per garantire tempi stretti sulle future selezioni. Precedenza ai vincitori entrati nelle graduatorie

.....
saltare i conti e garantendo la continuità degli uffici».

In sede di modifica il Governo sta mettendo a punto misure di ulteriore accelerazione delle procedure per i futuri concorsi selettivi, mentre entro l'anno il Dipartimento Funzione pubblica dovrebbe completare il censimento sui contratti a termine in corso. «Il costo sostenuto per i concorsi del passato è certo e i giovani che hanno vinto e sono in graduatoria hanno diritto alla selezione» argomenta il ministro. Mentre per i nuovi contratti a termine il datore di lavoro

pubblico «sarà obbligato a indicare una causale e potrà ricorrere alla flessibilità solo in casi eccezionali e temporanei». Un freno anche maggiore di quelli previsti nel privato dopo le mille modifiche apportate alla riforma Fornero. «E vale ricordare - dice D'Alia - che si prevede la nullità dei contratti a termine senza causale con responsabilità per danno erariale del dirigente responsabile dell'atto». Il pacchetto pubblico impiego si completa con la misura che prevede la cessione di contratti per facilitare la mobilità dei dipendenti di diverse società partecipate soggette a riordino e la proroga al 2015 (non più 2014) dei termini per il pensionamento con i vecchi requisiti pre Fornero dei dipendenti in esubero a seguito del taglio delle dotazioni organiche (spending review).

Il confronto sui 470 emendamenti presentati in Commissione Affari costituzionali, a Palazzo Madama, è in corso. Oggi dovrebbero essere sentiti i ministri Trigilia e Orlando sulle norme che riguardano l'istituenda Agenzia per la coesione territoriale, l'utilizzo immediato delle discariche dell'Ilva di Taranto e la semplificazione del Sistri. Poi, entro giovedì, si dovrebbe passare alla discussione in Aula.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Beatrice Lorenzin | **Ministro della Salute**

«Cinque miliardi al lavoro e due alla sanità nel 2014»

Roberto Turno

Cinque miliardi per ridurre il cuneo fiscale e 2 miliardi da investire in sanità. In vista della legge di stabilità, Beatrice Lorenzin è pronta a fare la sua proposta al Consiglio dei ministri e al Parlamento per utilizzare quei risparmi nei conti pubblici che secondo la nota al Def si potrebbero realizzare nel 2014. «La sanità ha dato tanto, più di tutti gli altri comparti», sostiene il ministro della Salute. Che assicura: l'aumento dei ticket per 2 miliardi non ci sarà. Ma promette un controllo serrato sugli appalti, e non solo. E intanto lancia i Fondi sanitari integrativi anche locali per le fasce disagiate e gli incentivi fiscali per le Cassegia in vita. Giura che il «Patto per la salute» potrà essere il punto di svolta, e che ora «tocca alle regioni». A partire dai costi standard.

Ministro Lorenzin, la nota aggiornamento al Def prefigura un universalismo selettivo per la sanità pubblica. Le preoccupazioni su nuovi tagli sono diffuse.

Io non ho registrato questo nella nota al Def. Semmai, c'è la presa d'atto che la sanità ha già dato dal 2011 al 2015 con una riduzione di spesa di 22 miliardi di euro. Il comparto in assoluto più toccato in questi anni. Ma serve un sistema sostenibile, che assicuri a una popolazione sempre più anziana cure appropriate e quell'assisten-

za sociosanitaria di cui nessuno parla. Vanno pensati nuovi modelli, per un Ssn davvero equo. Questo dice il Def. Perché la sfida va affrontata subito.

Niente altri tagli, dunque. Cosa propone allora?

Sono pronta a fare presto pubblicamente una proposta al Consiglio dei ministri e al Parlamento. Se verrà mantenuto l'andamento dei conti pubblici fotografato nella nota al Def, anche per il 2014 si realizzerebbe un margine di almeno 7 miliardi. La mia proposta è che 5 miliardi siano destinati a continuare ad abbassare le tasse e aggredire il cuneo fiscale, gli altri 2 miliardi alla sanità per investire in infrastrutture, nell'adeguamento degli ospedali, nella tecnologia, nella sicurezza.

Dovrà trovare ampie sponde nel Governo...

Due miliardi investiti in sanità producono 4-5 volte di più. Un volano per l'economia e l'occupazione. D'altra parte è nei momenti di crisi che cresce il bisogno di Welfare da parte dei più deboli. Quindi il Welfare va sostenuto, non demolito.

Quali saranno i passaggi chiave nell'immediato?

I costi standard, faranno cambiare la partita: prima le regioni li fanno, prima si risparmia. Poi per Natale il «Patto-salute» con la programmazione nazionale di best practice dagli ospedali al sistema farmaceutico alle cure

h24. E la prevenzione con un piano nazionale che punti su quella primaria: in tre anni risparmieremo miliardi di euro.

Domani (oggi per chi legge, ndr) i governatori saranno in conclave proprio sul «Patto»: che s'aspetta da loro?

Collaborazione e la consapevolezza che va aperta una nuova stagione. Mi avevano chiesto la garanzia che non ci sarebbe stato l'aumento dei ticket. Così è stato. Ora tocca a loro.

La sanità integrativa è un tabù per il Governo?

Storagionando in prospettiva, non certo per la prossima legge di stabilità. Penso alla parte della popolazione più disagiata, quindi a Fondi integrativi aperti anche locali per queste fasce sociali sempre più ampie, vista la disoccupazione di ritorno. Con un contributo minimo per chi aderisce e con un fondo pubblico ad hoc.

E le Cassegia esistenti?

Potrebbero essere incentivate sul piano fiscale o anche facendo un patto con le assicurazioni perché non aumentino le polizze o prevedano clausole di esclusione o recesso.

Tre sprechi da cancellare, se mai ne bastassero tre...

Le liste d'attesa, quando non ci sono veri e seri motivi: è insopportabile. Poi i macchinari inutilizzati: investimenti per centinaia di milioni in Tac o risonanze magnetiche usate sei ore al gior-

no. Facciamole lavorare h24. E la giungla degli appalti: l'unico modo per disboscarla è realizzare una centrale unica di acquisti a livello nazionale. Gli appalti non vanno, in sanità. C'è troppa disparità. E poi chi controlla la qualità? Siamo preoccupati dei controlli a monte, ma i controlli a valle?

Niente briglie sciolte alle regioni commissariate...

Una delle basi del federalismo fiscale è il principio di responsabilità. Certo se una regione fa sforzi enormi per risanare il debito, bisogna darle una mano a partire dai Lea. Ma quelle regioni hanno rispetto alle altre uno spread che è pagato dai cittadini assistiti: riducendolo, ricaveremo senza colpo ferire 20 miliardi. Per abbassarlo serve un'azione convinta ed efficace. Tutti facciano un passo indietro: ministro, regioni, sindacati. Solo così potremo fare un passo avanti in due o tre anni.

Cure all'estero, a fine ottobre si parte. Con proroga?

Nessuna proroga. Stiamo valutando tutto, non è molto chiaro ad esempio chi paga/cosa. Nel semestre europeo faremo marketing per la sanità italiana, che ha molte eccellenze.

Lavora per il semestre Ue, dunque Letta non cade.

Io lavoro con un lungo orizzonte. Se poi la storia mi porterà un orizzonte breve, avrò fatto il lavoro anche per gli altri. Sono una ragazza generosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Abbassare anche le tasse. Una centrale unica per gli acquisti contro il malaffare»



Beatrice Lorenzin



DAL PATRIMONIO IMMOBILIARE 4,5 MILIARDI**Piano dismissioni in 4 tappe**di **Isabella Bufacchi**

Demanio, Invimit (Sgr del Tesoro), Cdp, enti locali e territoriali, riforma degli strumenti finanziari. Si articola così il piano multistrato di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio immobiliare pubblico. Partito a settembre il federalismo demaniale, attivata la Cdp, in novembre decollerà Invimit e a stretto giro il rilancio di SIIQ e fondi. Servizio ► pagina 12

Le vie della ripresa

IL PATRIMONIO PUBBLICO

Federalismo demaniale

Messe a disposizione degli enti territoriali almeno 20mila proprietà dello Stato

La Sgr del Tesoro

A novembre atteso il decollo di Invimit con una dote subito spendibile di 800 milioni

Piano dismissioni da 4,5 miliardi

Operazione su quattro fronti per valorizzare il patrimonio immobiliare pubblico

Isabella Bufacchi
ROMA

Prima il Federalismo demaniale, che ha messo a disposizione degli enti locali e territoriali (su richiesta e in via gratuita) almeno 20.000 unità immobiliari dello Stato per un valore stimato attorno a 2,5 miliardi. Poi la Cassa depositi e prestiti che con la sua SGR è pronta a rilevare entro fine anno un portafoglio di immobili dello Stato, prevalentemente dimore di grande pregio storico-artistico da valorizzare, per un valore tra 0,8 e 1 miliardo. A seguire in novembre è atteso il decollo di Invimit, la Sgr del Tesoro che opererà anche tramite un fondo di fondi e il fondo Difesa e che sarà dotata di un portafoglio iniziale di qualche centinaio di beni immobiliari pubblici, con una dote subito spendibile di 800 milioni. E non da ultimo, la riforma delle SIIQ e in prospettiva dei fondi immobiliari per rendere questi due strumenti finanziari - finora zoppi - più appetibili agli investitori esteri tramite semplificazioni, ritocchi fiscali e una maggiore armonizzazione con gli standard internazionali.

Si articola così l'ambizioso rilancio del programma di valorizzazione e dismissione del patrimonio immobiliare pubblico, un progetto in gestazione da oltre un anno, ma che sta prendendo forma ora e che farà perno su quattro attori co-protagonisti: Agenzia del Demanio che seleziona e prepara i beni immobiliari da alienare o mettere a reddito con concessioni o locazioni; Cassa depositi e prestiti nel ruolo di "pre-market maker", per incentivare la formazione di un mercato privato; Invimit, la SGR del Tesoro con il compito di stimolare il partenariato pubblico-privato e far incontrare l'offerta pubblica degli immobili con la domanda privata (investitori istituzionali italiani e non); gli enti locali e territoriali, che possiedono già un enorme patrimonio immobiliare - mal gestito e molto spesso solo fonte di costi - ma che dovranno dialogare e collaborare con lo Stato (Demanio, Cdp e Invimit) per favorire i processi di valorizzazione e alienazione semplificando le regole, velocizzando le autorizzazioni, e persino rilevando i beni pubblici gestiti ora dal Demanio e dalla Difesa

ma per loro strategici.

La macchina che dovrà generare reddito o incassi una tantum dal patrimonio immobiliare dello Stato - al fine di migliorare i conti dello Stato sul piano del deficit e del debito - è dunque superdotata. L'Agenzia del Demanio, per esempio, sta lanciando tre nuove gare per Torino, Bologna e la regione Toscana: raggiungere la domanda privata è essenziale e in questo Invimit sarà chiamata a intervenire con il fondo dei fondi immobiliari gestiti da terzi. La Cdp, intanto, si prepara ad acquistare dal Demanio tramite la Sgr un pacchetto di immobili (molti di pregio) da valorizzare o rivendere sul mercato: quella che si presenta come un'operazione mirata a far quadrare il bilancio dello Stato entro fine anno, con un'entrata una tantum di circa 1 miliardo di euro, è l'accelerazione di un processo, del ruolo della Cassa nel sostegno del mercato immobiliare dal pubblico al privato.

E proprio perché gli strumenti finanziari saranno la chiave del successo di questa operazione, l'articolo 28 del decreto Destinazione Italia promette di af-

frontare in maniera seria il problema delle SIIQ (REITs all'estero), le speciali società che si occupano prevalentemente di locazione e valorizzazione degli immobili: in Italia sono opache, fiscalmente poco appetibili soprattutto per i non-residenti, rispetto a prodotti simili già in offerta in Europa (e in Francia dove le agevolazioni fiscali hanno messo il turbo). Gli operatori italiani del mercato, tramite Assoimmobiliare, hanno accolto molto positivamente l'iniziativa di Destinazione Italia per le SIIQ e sperano che questa sia soltanto il primo passo di una riforma più ampia che possa estendersi ai fondi immobiliari, altra categoria che ha bisogno di semplificazioni e di armonizzazione delle regole, delle norme, delle procedure e dei linguaggi ora tragicamente divergenti tra Regioni. Un labirinto nel quale si sono smarriti finora gli investitori privati e che Demanio, Invimit e Cdp, ed enti locali e territoriali sono ora chiamati a demolire.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE ITALIA

Il decreto si propone di affrontare il problema delle Siiq, le società di locazione e valorizzazione equiparandole agli standard internazionali

I NUMERI

20mila

Gli immobili per gli enti locali

Quelli dello Stato messi a disposizione di enti locali e territoriali dal federalismo demaniale, per un valore di circa 2,5 miliardi

400

Gli immobili Sgr e Invimit

È la somma degli immobili dello Stato che Cdp con la sua Sgr (un centinaio per un valore di 800 milioni-1 miliardo) e Invimit, la Sgr del Tesoro (circa 300 per un valore di 1 miliardo), sono pronti a rilevare

4,5 miliardi

Valore iniziale dell'operazione

È il valore totale dell'operazione iniziale di dismissione del patrimonio immobiliare statale



Il peso delle bollette non pagate

Su un fatturato annuo di 8,5 miliardi ci sono 3,8 miliardi di crediti scaduti

di **Gianni Trovati**

L dato più eclatante, che fotografa meglio i paradossi italiani, è quello della Pubblica amministrazione, che spesso controlla le società del servizio idrico ma poi non paga le bollette: nel 2012 gli enti pubblici si sono tenuti in tasca qualcosa come 700 milioni, il 18% del credito complessivo vantato dalle aziende e invecchiato oltre i termini.

Ma sono i numeri generali, messi in fila da un'analisi di Federutility che sarà presentata oggi a Roma, a mostrare l'entità del macigno che grava sul settore: su un fatturato annuo che viaggia intorno agli 8,5 miliardi, pesano 3,8 miliardi di crediti scaduti (44,7%), e 1,1 miliardi (cioè il 13% del fatturato) guadagnano l'etichetta di insoluto "storico" perché mancano all'appello da oltre 24 mesi. Ad aumentare l'ingessatura dei bilanci ci sono i 700 milioni accantonati nei fondi di svalutazione crediti, che non bastano a coprire tutti i mancati pagamenti ma che comunque congelano un altro 8% del fatturato. Colpi durissimi su un settore che ha un bisogno disperato di investimenti (65 miliardi in trent'anni è il numero ricorrente di tutti gli approfondimenti sul tema), anche per recuperare i ritardi infrastrutturali che ancora negano il depuratore al 15% degli utenti, e che costano 255 milioni all'anno solo di sanzione europea, per non parlare di una rete che ancora perde il 32% dell'acqua a causa delle sue falle e dei ritardi nella manutenzione. A chiudere il circolo vizioso che collega mancati pagamenti e servizi in difficoltà c'è il fatto che il tasso di morosità, pur rappresentando un fenomeno rilevante per tutto il Paese, si impennano al Sud, proprio dove la febbre della rete è più alta.

Le medie nazionali, secondo cui in totale è il 4,4% delle bollette a perdersi per strada prima del pagamento, nascondono al proprio interno differenze siderali, con un tasso di mancato pagamento che al Nord è stabile intorno al 2,4% e nelle Regioni del Mezzogiorno vola

all'8,6%: speculare il quadro dipinto dai ritardi medi degli incassi, per i quali i 261 giorni medi registrati a livello nazionale oscillano fra i 163 giorni delle Regioni settentrionali e i 443 giorni di attesa che si impongono invece per le bollette ritardatarie del Sud.

La crisi economica ha naturalmente un ruolo importante nella moltiplicazione dei pagamenti a singhiozzo, ma l'analisi per categoria illumina problemi ulteriori. L'acqua consumata in casa dalle famiglie genera quasi il 70% del fatturato, e di conseguenza circa metà degli incassi che ritardano per più di due anni sono attesi da utenze domestiche. In questa categoria, però, il tasso di mancato incasso a 24 mesi è del 3,2%, cioè inferiore alla media nazionale e ultraleggero se confrontato con quello registrato fra i "grandi" utenti, imprese pubbliche e private in primis, dove tocca le vette del 23,6 per cento. Una categoria a parte è rappresentata dalle amministrazioni pubbliche, che paradossalmente si mostrano più infedeli nei confronti della bolletta proprio quando controllano le aziende del settore: lo Stato mostra infatti un tasso di mancati pagamenti del 6,5%, altissimo se si pensa che ministeri e simili dovrebbero essere i primi a rispettare leggi e contratti, ma inferiore a quello degli enti locali, che in genere guidano le aziende ma si fanno aspettare per più di due anni nell'8 per cento dei casi. A bloccare le bollette dell'acqua sulla strada dell'incasso, quindi, è un insieme di fattori, che ai conti difficili delle famiglie sommano la crisi di liquidità di molte imprese e la sclerosi complessiva dei pagamenti da parte delle Pubbliche amministrazioni, a cui i provvedimenti sblocca-debiti offrono respiro ma non soluzioni strutturali. Quando uno di questi fattori si manifesta, la bolletta dell'acqua è fra le prime a cadere, anche perché spesso ha meno argomenti per farsi pagare rispetto ad altri "concorrenti" che attendono soldi da famiglie e imprese.

Nonostante gli aumenti registrati negli ultimi anni, infatti, il conto dell'acqua rimane

fra i più leggeri d'Europa. Il costo annuo per una famiglia media oscilla fra i 210 e i 290 euro a seconda dei parametri considerati dalle diverse rilevazioni, e si attesta per esempio intorno al 45% rispetto alla bolletta elettrica: quest'ultima, però, secondo viene aggirata nell'1,18% dei casi, cioè 3,5 volte meno rispetto a quella dell'acqua.

Una delle ragioni di fondo per questa differenza è immediata, e riguarda il fatto che la luce in genere si può staccare mentre per l'acqua è parecchio più complicato, perché oltre alle utenze tutelate ci sono i problemi tecnici legati alla mancata misurazione puntuale e alle condotte che servono più famiglie. Ma è tutto il metodo tariffario, alle prese con un lungo periodo transitorio (si veda anche l'articolo a fianco) a moltiplicare il problema. Le scelte sono strette fra due esigenze contrapposte perché devono riconoscere i costi dei mancati pagamenti ma evitare di coprirli troppo, per non "impigrire" la lotta dei gestori al fenomeno. «Siamo d'accordo sul principio che i parametri devono incentivare l'impegno delle aziende - riflette Massimiliano Bianco, neo direttore generale di Federutility - ma occorre trovare strumenti di copertura del rischio anche per riconoscere le perdite su crediti e riavviare la macchina degli investimenti che oggi paiono ulteriormente in flessione. Uno di questi strumenti potrebbe essere rappresentato dal deposito cauzionale», cioè una somma che l'utente versa all'inizio del contratto per coprire eventuali buchi nei pagamenti. È un'ipotesi, già studiata dall'Authority, che può accendere la polemica con i consumatori ma, se modulata per categorie di utenza e tasso di fedeltà al pagamento, può secondo i gestori incentivare comportamenti «virtuosi»: un compito in più per la «bolletta trasparente», chiamata a informare famiglie e imprese sulla propria situazione tariffaria, sulle contromisure per i mancati pagamenti ma anche sulle possibilità di rateizzare i debiti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOLUZIONE

Massimiliano Bianco
(direttore generale Federutility):
«Uno degli strumenti
di copertura potrebbe essere
il deposito cauzionale»

In Europa, il costo medio annuo dell'acqua per una famiglia italiana oscilla fra 210 e 290 euro e rimane fra i più leggeri d'Europa

210euro

Federutility. Circa 1,1 miliardi sono in ritardo da più di 24 mesi L'assurdo. Il 18% di quanto vantato dalle aziende fa capo alla Pa

La ricerca

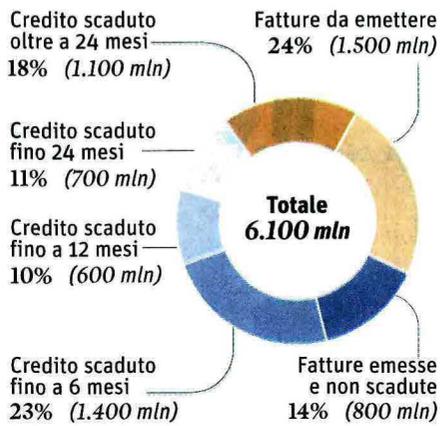
I VALORI IN GIOCO

L'impatto dei mancati pagamenti sul fatturato

	Valore in milioni	In % sul totale
Fatturato complessivo	8.500	
Crediti scaduti da oltre 24 mesi	1.100	13
Accantonamenti fondo svalutazione	700	8

I PAGAMENTI INCAGLIATI

I crediti commerciali delle società idriche



GLI UTENTI «MOROSI»

Il credito scaduto per tipologia di utenza. In %

Utenti domestici Utenti non domestici Pubblica amministraz.



Fonte: Federutility



Corte di Strasburgo. La decisione

Lo Stato deve pagare per i Comuni dissestati

Gianni Trovati
MILANO

Lo stato di dissesto finanziario di un Comune non può bloccare l'esecuzione di una sentenza che intima il pagamento di un credito, tanto più se la causa è nata prima della dichiarazione di dissesto: quando le casse dell'ente non sono in condizione di soddisfare un credito, deve intervenire lo Stato centrale, perché il Comune non è altro che un suo «componente».

La decisione è arrivata ieri dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha per questa via riconosciuto il diritto di due cittadini di Benevento a vedersi riconosciuti 90mila euro (di cui 10mila per il risarcimento delle spese legali) in virtù di un credito atteso al centro di una battaglia legale avviata nel 1992.

Il 28 ottobre di quell'anno, i due avevano fatto causa al Comune per vedersi riconoscere danni e interessi per il mancato pagamento di una somma

dovuta dalla fine degli anni '80. Il 18 novembre del 2003 il Tribunale di Benevento aveva accolto il ricorso, ma pochi giorni dopo (e prima del deposito della sentenza) il Comune aveva alzato bandiera bianca e dichiarato il dissesto.

Su questo intreccio cronologico interviene la legge italiana. Il Testo unico degli enti locali (articolo 248, comma 2 del Dlgs 267/2000) bloccava le procedure esecutive dal momento del dissesto fino all'approvazione del nuovo bilancio riequilibrato, ma non risolveva i casi come quello di Benevento, in cui la controversia era sbocciata prima del default. Nel 2004, di conseguenza, era spuntata la

DEBITI DA ONORARE

Bocciate le norme italiane che hanno bloccato in modo retroattivo l'esecuzione di sentenze a carico di enti «falliti»

solita norma retroattiva (articolo 5, comma 2 della legge 140/2004), che fermava anche le sentenze precedenti.

La sentenza diffusa ieri dalla Corte di Strasburgo (caso «De Luca contro Italia»; richiesta 43870/04) travolge però tutta questa impalcatura normativa. Secondo i giudici, le leggi italiane che hanno fermato, anche in modo retroattivo, i pagamenti imposti da sentenze dei giudici violano l'articolo 6, paragrafo 1, della Convenzione dei diritti dell'uomo, secondo cui tutti hanno diritto a veder esaminata la propria causa «equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un tribunale indipendente e imparziale» e l'articolo 1 del Protocollo 1 della stessa Convenzione, in base al quale «ogni persona fisica o giuridica ha diritto al rispetto dei suoi beni».

Decisiva, nel ragionamento dei giudici, è la considerazione degli enti locali come «componenti» dello Stato, che non sem-

bra dovraporsi con l'architettura disegnata dalla Costituzione, che nell'articolo 114 del Titolo V riformato nel 2001 pongono Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato sullo stesso piano come elementi costitutivi della «Repubblica».

Sul piano sostanziale, comunque, l'obbligo dello Stato a pagare al posto del Comune dissestato per far eseguire una sentenza fa vacillare anche l'evoluzione delle regole sul dissesto, che proprio dal 2001 ha chiuso i rubinetti statali a copertura dei dissesti locali. Non a caso fino a quell'anno i default comunali erano stati 472, e avevano prodotto 1,2 miliardi di mutui che l'amministrazione centrale sta ancora pagando, poi i casi di dissesto locale si erano diradati fino quasi a scomparire. A riaccendere l'allarme sono state le difficoltà degli ultimi anni, sfociate nel fondo anti-dissesto varato dal Governo Monti nell'autunno 2012: fra gli aderenti ci sono tanti protagonisti dei "vecchi" dissesti (come Benevento, oltre a Napoli), ma il meccanismo sembra già zoppicare perché le restituzioni di quello che dovrebbe essere un prestito statale non sono partite e i fondi sono già stati tagliati.

gianni.trovati@isole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fronte dei rendiconti. Allarme dell'Anci

Rischio commissariamento per il caos sui bilanci

Gianni Trovati
MILANO.

«Intervenga subito Alfano». Il caos delle proroghe rischia di imporre il commissariamento a migliaia di Comuni italiani, che non possono adottare entro il 30 settembre il provvedimento di salvaguardia degli **equilibri di bilancio** per il semplice fatto che i loro bilanci ancora non esistono: complici Imu, Tares, spending review e gli altri punti interrogativi che ancora pesano sui conti locali, infatti, il termine per i preventivi è slittato al 30 novembre.

Il cortocircuito è stato denunciato nuovamente ieri dall'Anci, che ha chiesto l'intervento immediato del ministro dell'Interno per fermare l'azione dei Prefetti, obbligati

a intervenire da martedì prossimo in base all'articolo 191 del Testo unico degli enti locali (Dlgs 267/2000). Il ministro, del resto, può prendere esempio da quando accaduto 12 mesi fa, quando al Viminale c'era Anna Maria Cancellieri: anche allora il problema era sorto, perché i termini del preventivo erano slittati al 30 ottobre, e il ministero bloccò i Prefetti.

Ma è tutto il calendario delle regole per i Comuni ad agitare gli amministratori locali. Si

IL PARADOSSO

Entro martedì i sindaci dovrebbero approvare il riequilibrio di documenti che ancora non esistono a causa delle proroghe

moltiplicano le richieste di proroga dei termini per i rimborsi delle anticipazioni di tesoreria scattate per evitare la crisi di liquidità dopo la sospensione dell'Imu, e sul 2014 l'attesa si concentra sui nuovi limiti all'indebitamento.

L'entrata in vigore del nuovo tetto rischia infatti di mandare fuori linea migliaia di enti locali, facendo scattare a tutto campo le sanzioni che vietano i mutui e possono determinare un nuovo blocco a tutto campo degli investimenti locali. Per questa ragione in cima alle richieste dei sindaci in vista della legge di stabilità c'è un nuovo ritocco di questa regola, che negli anni ha avuto una vita parecchio travagliata.

Il tetto all'indebitamento, ovviamente, è sempre existi-

to, ed è fissato dall'articolo 204 del Dlgs 267/2000 in termini di rapporto fra la spesa per interessi e le entrate da tributi, tariffe e trasferimenti (titolo I-III del bilancio).

Per anni il tetto è stato fissato a un generoso 15%, fino a quando nel 2010 è entrata in vigore una regola che abbassa di anno in anno il limite. Dopo molti ritocchi e proroghe (l'ultimo intervento in materia è di luglio, e ha dato vita all'articolo 11-bis del Dl 76/2013), oggi il limite è fissato all'8%, ma è destinato a scendere al 6% a partire dal 1° gennaio prossimo. Proprio questo scalo determina per moltissimi Comuni l'impossibilità di accendere nuovi mutui, con un altro colpo agli investimenti locali già frenati dal Patto di stabilità: «Bisogna cambiare rotta - ha chiesto il presidente dell'Anci, Piero Fassino - anche perché il passivo dei Comuni pesa solo per il 2,4% sul debito pubblico».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola. L'effetto del Dl Istruzione

In campo dote da 850 milioni

Massimo Frontera

Ammonta a 850 milioni la dote potenziale per nuovi investimenti in edilizia scolastica. La stima è del centro studi dell'Associazione dei costruttori edili, che ha calcolato l'effetto moltiplicatore prodotto dallo stanziamento di 40 milioni all'anno per 30 anni, previsto dal Dl Istruzione (n.104/2013, in corso di esame alla Camera).

Si tratta di fondi statali per la sottoscrizione di mutui con qualsiasi istituto bancario (anche se il decreto cita in particolare Bei, Cdp e Banca di sviluppo europeo). Mutui che devono essere accesi dalle regioni, secondo le richieste degli enti locali. La stima dell'Ance si incrocia con le valutazioni delle regioni. «Stiamo studiando il modo per massimizzare questi investimenti per l'edilizia scolastica - riferisce Stella Targetti, vicepresidente della regione Toscana e coordinatore regionale per i temi dell'Istruzione -. Per quanto riguarda la Toscana, abbiamo pensato di poter raddoppiare le risorse da mettere a bilancio per la scuola, grazie appunto alla possibilità di indebitarsi con Cdp».

L'arrivo di questi nuovi fondi - che si aggiungono ai 300 milioni Inail nel triennio 2014-2016) e ai 150 per interventi cantierabili (le regioni stanno in questi giorni stilando la graduatoria) - non deve però far dimenticare il caos che caratterizza l'attuale situazione dei finanziamenti per la costruzione o l'ammodernamento delle scuole.

È sempre l'Associazione dei costruttori che ha provato a fare un po' di chiarezza, stilando anche un bilancio di tutti i fondi stanziati a partire dal 2004. Ebbene, «a oggi - si legge nella nota dell'Ance - lo Stato ha avviato una serie molto fram-

mentata - 8 fonti di finanziamento e 12 procedure attuative - di programmi di investimento per la riqualificazione degli edifici scolastici e, secondo le stime dell'Ance, molte risorse rimangono ancora da attivare: circa 1,2 dei 2,3 miliardi di euro - il 53% - stanziati tra il 2004 e il 2012 non sono ancora stati impegnati».

Spigolando nel dettaglio della ricognizione, illustrata sul numero di "Edilizia e Territorio" di questa settimana - l'inefficienza e l'incapacità di spesa si annidano soprattutto nei programmi del Fondo sviluppo e coesione e nel capitolo dei fondi strutturali. Complessivamente, sui Fondi Fsc, stanziati nel 2009, sono stati spesi 384 milioni su 951.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

47%

Le risorse spese
Risorse spese in 10 anni (2004-2013) per l'edilizia scolastica

150 milioni

Risorse per il 2013
Fondi statali destinati ai progetti cantierabili nel biennio 2013-2014

300 milioni

Fondi Inail
Fondi Inali destinati ai nuovi investimenti di edilizia scolastica nel periodo 2014-2016

40 milioni

Fondi statali
La cifra annuale di fondi statali per ristrutturazioni e messa in sicurezza delle scuole



Tra miracoli e trucchi contabili

TITO BOERI

LE ELEZIONI tedesche hanno avuto un chiarissimo vincitore nel voto popolare, Angela Merkel. Ma una legge elettorale che molti si ostinano a voler esportare da noi non le consentirà di governare da sola. Si profila così all'orizzonte una nuova Grosse Koalition.

SEGUE A PAGINA 29

TRA MIRACOLIE TRUCCHI CONTABILI

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

L'ultima della serie, correva l'anno 2005, scaturì da un accordo siglato dopo settimane di trattativa. Il programma di legislatura era di più di 300 pagine, superava in lunghezza anche il "manifesto" elettorale di Prodi del 2006. Come quello, rimase lettera morta. La nostra grande coalizione è nata con un discorso di investitura di mezzora del presidente incaricato. Si prometteva di tutto e di più, negando qualsiasi vincolo di bilancio. Poi c'è stata la stessa paralisi decisionale, seppur più animata che in Germania: liti furibonde in diretta tv non appena ci si è dovuti scontrare con i vincoli di bilancio. Quelli non perdonano.

A differenza dei tedeschi, noi non possiamo permetterci paralisi decisionali. Il Governo Letta ormai agisce solo nella sfera onirica o in quella dei trucchi contabili. La nota di aggiornamento al Def presentata qualche giorno fa dal nostro esecutivo propone scenari macroeconomici da sogno di fine estate. Dovremmo crescere nei prossimi tre anni a un tasso doppio rispetto a quello potenziale, stracciando le stime delle organizzazioni internazionali, senza aver fatto nulla per rendere possibile un simile brusco cambio di passo. In questi scenari è contemplata la coesistenza di alta inflazione (un deflatore del pil al 2 per cento) un ulteriore calo dei consumi delle famiglie e una disoccupazione in crescita. Arduo capire come i tre fenomeni possano realizzarsi in contemporanea. Serviranno magari per stilare tabelle in cui il rapporto fra debito pubblico e pil non sale mai oltre il 130 per cento del prodotto interno lordo, ma questi scenari irrealistici non possono convincere gestori di fondi istituzionali a investire nel nostro paese. Semmai rischiano di indebolire la nostra posizione negoziale a livello comunitario. Sentiamo già le obiezioni mosse a Bruxelles: "se le cose tanto sono destinate ad andare così bene, perché dovremmo concedervi gli spazi di manovra che ci chiedete?".

Al falso ottimismo si è aggiunta anche l'ingegneria contabile. Si intende rivalutare le quote detenute dalle banche presso Banca d'Italia, un retaggio di quando le banche erano pubbliche. Contento le banche che vedrebbero rafforzarsi la loro posizione patrimoniale. Contento il Tesoro che riceverebbe un contributo per le plusvalenze così realizzate. Meno contenti i contribuenti che dovranno un giorno ricomparsi queste quote perché una banca centrale non può essere di proprietà di banche private. Rischiano di pagare un conto molto salato perché il prezzo sarà presumi-

bilmente molto elevato. Sarebbe nell'interesse sia delle banche che del Tesoro. E non ci sono riferimenti di mercato, tant'è che è stata istituita un'apposita commissione di saggi.

Mentre si mette la testa sotto la sabbia coi sogni e l'ingegneria contabile, il Paese rischia di finire, giorno dopo giorno, nelle mani della Troika, senza quasi accorgersene. Era difficile rientrare da un debito al 120 per cento. È molto più difficile farlo da un debito al 130 per cento e in crescita. Se questo governo non vuole essere ricordato per quello che ha ceduto sovranità nazionale, deve trovare un accordo di programma sulla base del quale andare ad aprire una trattativa a Bruxelles. L'accordo dovrebbe essere scolpito nella Legge di Stabilità. La sua filosofia quella di affrontare le emergenze con riforme di lunga portata. Ad esempio, il rifinanziamento della Cassa Integrazione in deroga dovrebbe contemplare il graduale superamento di questo istituto, con integrazioni al salario per chi lavora a meno di 5 euro all'ora, un modo per facilitare la mobilità del lavoro e aumentare l'occupazione. Si dovrà bloccare ogni nuovo accesso alla Cassa in deroga, a partire da quello richiesto per gli ex-dipendenti dei partiti da parte di una grossissima coalizione parlamentare. Potranno, come gli altri lavoratori, degli ammortizzatori sociali ordinari. Altro esempio: si potrebbe avviare all'aumento dell'Iva, circoscritto possibilmente ai soli beni di lusso, con un taglio del cuneo fiscale, dato che le imposte indirette aumentano la differenza fra il costo del lavoro e il potere d'acquisto dei salari.

Ci dovrebbero poi essere misure di taglio della spesa, che potrebbero trovare attuazione gradualmente, ma con interventi già approvati. Si può partire dallo smantellare la burocrazia creata dal federalismo della Lega, che ha creato duplicazioni, spese locali incontrollate ed un eccesso di centri di potere. Qualche esempio: come giustificare la sponsorizzazione offerta dalla Regione Sardegna alla squadra di calcio del Cagliari? A cosa servono 45 autorità portuali? E non si possono inoltre ridurre gli organici delle Prefetture e abolire per davvero le Province? Inutile sottolineare che tagliare anche questi sprechi è politicamente costoso. La cabina di regia dovrebbe proprio servire a proteggere il governo dagli attacchi forsennati cui verrà sottoposto da chi viene toccato dai tagli. Con queste misure inserite nella Legge di Stabilità è possibile aprire un negoziato con Bruxelles che contempli anche disavanzi superiori al 3 per cento nei prossimi anni. Ma ci vorrà un governo compatto, non una compagine di cui ogni giorno viene messa in discussione la sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani in Unificata i pareri sul ddl Delrio. Molti i ritocchi in materia di associazionismo

Convenzioni e unioni pari sono fuori dal patto di stabilità i contributi ai comuni capofila

**DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO**

Niente più convenzioni a perdere nei piccoli comuni. Lo strumento delle convenzioni per gestire le funzioni fondamentali continuerà ad avere pari dignità rispetto a quello delle unioni. Anche perché sembra destinato a scomparire l'obbligo per i comuni che abbiano scelto la strada della convenzione di costituire un'unione dopo 5 anni (si veda *ItaliaOggi* del 9/8/2013). Inoltre, per incentivare al massimo quella che da sempre ha rappresentato «l'opzione b» dell'associazionismo, i comuni capofila non si

ritroveranno con un bilancio appesantito da contributi e rimborsi ricevuti per l'esercizio delle funzioni in convenzione. Queste entrate saranno infatti neutralizzate ai fini del Patto di stabilità. Sono alcune delle novità che potrebbero essere introdotte al ddl Delrio e su cui domani il governo avvierà il confronto con le associazioni delle autonomie in conferenza Unificata. Il cuore del testo messo a punto dal ministro degli affari regionali, come si ricorderà (si veda *ItaliaOggi* del 20/7/2013) riguarda le province, ridotte a enti di secondo livello e svuotate di funzioni in attesa che si completi la riforma costituzionale che le cancellerà del tutto. Ma la maggior par-

te delle correzioni proposte al momento si concentra sui piccoli comuni chiamati a gestire tutte le funzioni fondamentali in forma associata a partire dal 2014 (anche se in queste ultime ore è tornata ad affacciarsi l'ipotesi di una proroga). Le proposte di modifiche elaborate dall'Anci (che saranno discusse domani in Unificata) rafforzano il ventaglio di incentivi di cui i mini-enti potranno beneficiare mettendosi insieme, indipendentemente dallo strumento scelto (unione, convenzione o fusione). I centri con meno di 5.000 abitanti che decideranno di costituire un'unione potranno usufruire per 5 anni del trattamento giuridico di favore previsto

per questa classe demografica che oggi si traduce per esempio nella possibilità di accedere a regole semplificate in materia di appalti e contributi. Ma che domani potrebbe nuovamente voler dire esonero dal Patto se il governo accoglierà la richiesta di un dietrofront sull'estensione dei vincoli di bilancio ribadita dal presidente dell'Anci Piero Fassino. Ai mini-enti che invece decideranno di fondersi sarà riconosciuta la possibilità di applicare per due mandati le regole valide per i comuni sotto i 5.000 abitanti. Gli enti con popolazione compresa tra 1.000 e 5.000 abitanti, oggi soggetti al Patto, ne saranno svincolati se decideranno di entrare a far parte di un'unione.

www.ecostampa.it



Monitoraggio Mef

Debiti Pa, i rimborsi a 11,3 miliardi

quest'anno e quindi, considerando le cifre stanziati dai due decreti per il 2013, i pagamenti avrebbero già superato più di un terzo dell'importo programmato.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,1 miliardi

Il progresso nei pagamenti
L'incremento dei debiti saldati dalla Pa rispetto al 4 settembre

ROMA

Procede la mega-operazione di rimborso dei vecchi debiti della Pa ai fornitori che è stata avviata con il decreto 35 dello scorso aprile con cui si stanziavano 20 miliardi per l'anno in corso e 19,8 per il 2014. Secondo il monitoraggio del ministero dell'Economia, alla data di ieri sono stati «messi a disposizione» degli enti pubblici debitori 17,9 miliardi di euro (il 90% dei 20 miliardi stanziati dal decreto Monti), risorse che hanno permesso a questi enti di pagare debiti scaduti per un importo pari a 11,3 miliardi (57% dell'importo stanziato). Il dato coincide con quello contenuto nella Nota di aggiornamento del Def, salvo un piccolo scostamento percentuale, nella Nota pari al 63%, calcolato sulle risorse rese disponibili agli enti debitori, vale a dire 17,9 miliardi.

Il dato conferma il progresso di 4,1 miliardi rispetto alla rilevazione del 4 settembre. Un progresso che vale, in particolare, per i rimborsi dei debiti sanitari da parte delle Regioni, visto che sulla scorta del finanziamento erogato dal Tesoro «risultano già effettuati pagamenti per 3,9 miliardi». Dalla documentazione resa disponibile dal Mef risulta poi che le amministrazioni dello Stato hanno pagato debiti per 2,6 miliardi, le regioni e le province autonome per 5,3 miliardi, le province e i comuni per 3,3 miliardi. Mentre se si considera la classificazione per tipologia di fonte finanziaria resa disponibile, gli 11,3 miliardi attuali sono così composti: 6,9 miliardi di erogazioni e 4,3 miliardi liberati come «spazi di disponibilità finanziaria sul patto di stabilità interno e rimborso fiscali».

Vale ricordare che con il Dl 102 dello scorso mese di agosto il governo Letta ha autorizzato il pagamento di ulteriori 7,2 miliardi di euro per



Nuova bozza. Palazzo Chigi frena

Decreto «Fare 2» ridotto e in stand by

Carmine Fotina
ROMA

Sto diventando una soap opera dai contorni sempre più confusi. Il decreto del «fare 2», di cui negli ambienti di governo si era già iniziato a parlare a luglio, è un vero e proprio oggetto misterioso, per ora esiste in numerose bozze ma è sempre sospeso nel limbo. Il film è lo stesso da settimane: lo Sviluppo economico preme, l'Economia chiede correzioni, Palazzo Chigi frena.

Così anche l'ultima bozza, di 10 articoli, meno dei 30 del documento datato 2 settembre, e meno anche dei 25 dell'11 settembre, appare per ora destinata a restare nel cassetto, visto l'orientamento della presidenza del Consiglio di rinviare tutto a fine ottobre, dopo l'approvazione della legge di stabilità.

Diverse le norme che potrebbero avere un buon impatto sull'economia reale, a cominciare dalla possibilità delle imprese per il 2013 e 2014 di differire i debiti fiscali in misura pari ai propri crediti certificati verso la Pubblica amministrazione (si veda Il Sole 24 Ore del 14 settembre). Molto atteso anche il credito di imposta stabile del 50% per la ricerca, da applicare sulla quota incrementale di investimenti rispetto all'anno precedente (fino a un tetto massimo di incremento di 5 milioni di spese ammissibili). Nell'ultima bozza resiste ancora la norma per ridurre gli oneri delle energie rinnovabili sulla bolletta elettrica diluendoli in più anni. Operazione che si concretizzerebbe mediante bond emessi dal Gse.

C'è ancora spazio poi per il pacchetto per il credito non bancario, le garanzie sui fi-

nanziamenti a medio e lungo termine, il rifinanziamento dell'Agenzia Ice, i voucher destinati alla digitalizzazione delle Pmi, la norma Sulcis sul carbone pulito, il rilancio delle bonifiche industriali mediante accordi di programmi, il fondo di garanzia sui grandi progetti di innovazione industriale. Tutte norme ampiamente descritte nelle scorse settimane.

Il problema a questo punto è un altro: quando e se il decreto arriverà al traguardo. Nel governo sussistono perplessità di diverso tipo: sulla copertura di alcune norme e sul rischio di sovraccaricare il Parlamento con un ulteriore decreto che sarebbe oggetto di bagarre in sede di conversione in legge. Per questo si sta dialogando su un possibile compromesso, ovvero un decreto perfino più leggero rispetto all'ultima bozza di 10 articoli. In sostanza, un mini Dl che contenga solo il pacchetto energetico, le norme per favorire le obbligazioni delle Pmi e, al massimo, le bonifiche industriali. Sembra l'unica possibilità, al momento, di dare concretezza nel breve a un lavoro in corso da mesi.

Non da ultime, comunque, vanno considerate diverse perplessità suscitate dalla norma per tagliare gli oneri delle rinnovabili, che andrebbero comunque a scaricarsi su più anni. La stessa nota di aggiornamento al Def, redatta dal ministero dell'Economia, sembra raffreddare il tema. «L'impegno del Governo - si legge - dovrà essere la verifica della fattibilità di questo strumento e la sua eventuale attuazione».

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure



Per il 2013 e 2014 è prevista la possibilità per le imprese di differire, entro l'anno finanziario in corso, i debiti fiscali in misura uguale ai propri crediti certificati verso la pubblica amministrazione. Si punta a innescare un circolo virtuoso che favorisca, nel rispetto dei vincoli di finanza pubblica, il pagamento dei debiti fiscali, dopo l'ottemperanza da parte della Pa al pagamento dei propri debiti nei confronti delle imprese



Si punta a garantire bollette elettriche meno care grazie a una diluizione nel tempo degli incentivi alla produzione di energia da fonti rinnovabili, che gravano sulle bollette stesse riducendone l'incidenza. Le disposizioni, si legge nella relazione illustrativa «sono finalizzate a gestire il picco, previsto nei prossimi anni, di aumento degli oneri di sistema del settore elettrico»



Per rafforzare il finanziamento delle piccole aziende è favorito il ricorso a finanziamenti, bancari e non, garantiti, con l'eliminazione di alcuni "balzelli" fiscali legati all'accensione di garanzie di varia natura sui contratti di finanziamento a medio e lungo termine (crediti bancari e titoli obbligazionari), nonché l'applicazione della ritenuta del 20% sugli interessi



Viene introdotto un credito d'imposta per i soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società nella misura del 50% dell'investimento incrementale, rispetto all'anno precedente, fino a un tetto massimo di incremento di 5 milioni di euro di spese ammissibili, per le spese sostenute nelle attività di ricerca e di sviluppo



Sono previste misure, come accordi di programma con agevolazioni fiscali, volte a favorire la bonifica ambientale dei siti di interesse nazionale (SIN) e la loro re-industrializzazione o riconversione produttiva. L'obiettivo è superare le situazioni di criticità ambientale e rimettere in moto l'economia dei territori interessati



Si promuove il finanziamento, da parte della Banca Europea degli Investimenti, di grandi progetti per l'innovazione industriale, anche mediante meccanismi di ripartizione del rischio denominato Risk Sharing Facility per l'Innovazione Industriale, basato su uno schema di garanzia "a prima perdita" costituito con risorse pubbliche a valere sul Fondo per la Crescita Sostenibile

I peggiori pagatori? Gli enti territoriali

LE BOLLETTE DELL'ACQUA

Dietro al 18% delle bollette dell'acqua non pagate in Italia c'è un'amministrazione pubblica, e i peggiori pagatori sono gli enti territoriali, cioè gli azionisti e controllori delle aziende che con quelle bollette dovrebbero vivere. Basta questo a mostrare lo strame di legalità (e di logica economica) che si è fatto negli ultimi anni di una finanza pubblica divisa fra dibattiti ideologici e una prassi che andava per conto proprio. Il caso dell'acqua è esemplare della distanza siderale fra teoria e prassi: mentre la nostra rete continua a perdere un terzo dell'acqua che riceve, un sesto degli italiani non ha un depuratore (e le sanzioni Ue ci costano 255 milioni all'anno), riforme zoppicanti e referendum agitati da parole d'ordine sbagliate (nessuna legge ha mai messo in discussione la proprietà pubblica dell'acqua) hanno ingolfato il settore, invischiandolo in un sistema tariffario transitorio che deve ancora risolvere tutti i problemi sul campo. Nella speranza che, come spesso accade da noi, il transitorio non diventi eterno.



Finanziamento

GLI OPPOSTI INTERESSI CHE I PARTITI DIFENDONO

di SERGIO RIZZO

È pensare che c'è pure qualcuno, come Gaetano Quagliariello, che ha il coraggio di definire una prova di

«responsabilità» lo spettacolo andato in onda alla commissione Affari costituzionali della Camera, dove l'accordo sul

finanziamento dei partiti è miseramente fallito. A meno che il ministro delle Riforme, con quella battuta, non abbia voluto

dare atto ai deputati di aver assolto in pieno il compito che certo le segreterie si attendevano da loro fin dall'inizio.

CONTINUA A PAGINA 39

NUOVA LEGGE SUL FINANZIAMENTO PARTITI UNITI DA OPPOSTI INTERESSI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché anche le pietre sanno quanto quel disegno di legge pasticciato messo in campo dal governo di Enrico Letta risulti indigesto ai partiti. I quali già nuotano in acque basse, dopo il taglio dei rimborsi elettorali reso inevitabile lo scorso anno dagli scandali a ripetizione: figuriamoci poi se l'acqua dovesse sparire del tutto.

Ecco allora che nel dibattito in Commissione sono spuntate richieste immediatamente considerate inaccettabili dalla parte avversa. Il Partito democratico ritiene irrinunciabile il tetto massimo di 100 mila euro ai finanziamenti privati, per evitare il condizionamento dei gruppi di pressione e dei potentati economici: proposta che il partito del tycoon televisivo Silvio Berlusconi, suo alleato, ritiene al contrario irricevibile. Il Popolo della libertà non desiste dalla pretesa di una norma che depenalizza il reato di finanziamento illecito dei

partiti: ipotesi assolutamente irricevibile, questa volta, dal Partito democratico. Oltre che, aggiungiamo noi, da ogni Paese civile. Sia esso governato dalla destra o dalla sinistra. Tanto che mentre i deputati del Pdl la rimettevano sul piatto accompagnata da un vigoroso aut aut, la Spagna destrorsa di Mariano Rajoy approvava una legge che introduce il reato penale di illecito finanziamento ai partiti.

Il gioco dei veti incrociati può portare a una sola conclusione: l'affossamento della legge. E fa sorridere, riletta oggi, la dichiarazione resa due mesi fa da Daniela Garnero Santanchè: «Non facciamo scherzi sul finanziamento pubblico ai partiti, punto qualificante del programma elettorale del Pdl. In questo momento di profonda crisi economica, considerando come tirano la cinghia gli italiani, essi non capirebbero se noi non facessimo come loro». Le ultime parole famose.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Le entrate** | conti del Tesoro

Sanatoria sui giochi, solo 75 milioni su 600 Timori su Iva e Imu

ROMA — Era prevista un'entrata di 600 milioni di euro, ma in cassa, finora, sono arrivati appena 75 mila euro. Va bene che il termine ultimo per i versamenti scade il prossimo quindici ottobre e che i pesci grandi sono ancora alla finestra, ma la "definizione agevolata" dei reati erariali commessi da concessionari, operatori, gestori ed esercenti dei giochi del Monopolio, una sorta di sanatoria, rischia di rivelarsi un flop. Di aprire un altro buco nei conti pubblici, già al limite del 3% di deficit, e di rendere ancor più difficile l'allontanamento dell'Iva e della seconda rata dell'Imu.

La sanatoria sui giochi era prevista a copertura del decreto che aveva cancellato la prima rata, quella di giugno, dell'imposta sulla prima casa. Ma secondo la Corte dei Conti, ascoltata ieri in Parlamento, l'effettivo incasso dei 600 milioni di euro è in dubbio. Il governo si era già cautelato con una clausola di salvaguardia, inserita nello stesso decreto, che prevede l'aumento degli acconti Ires e Irap di novembre nel caso non fosse raggiunto quel gettito.

Dovesse scattare la clausola per blindare la copertura della prima rata Imu, e l'aumento degli acconti, verrebbe meno una delle armi che il Tesoro si riservava di utilizzare per far fronte al marginale scivolamento del deficit pubblico oltre la soglia del 3%, e alle restanti esigenze di quest'anno, cioè il finanziamento delle missioni di pace, e soprattutto il rinvio dell'aumento Iva e l'eventuale alleggerimento della seconda rata dell'Imu.

Per rientrare nell'obiettivo di deficit concordato con la Ue serve una correzione di 1,6 miliardi di euro, mentre per le missioni di pace, da qui alla fine dell'anno, occorrono altri 400 milioni di euro. Questi primi interventi dovrebbero essere varati già venerdì pros-

1,6

miliardi di euro è la correzione che serve ai conti pubblici per evitare che il deficit scivoli oltre la soglia del 3% rispetto al Prodotto interno lordo (l'obiettivo concordato in sede europea). Il rischio è che il bilancio presenti un rapporto deficit/Pil del 3,1%

1

miliardo costa il rinvio dell'aumento dell'Iva per altri tre mesi. A giugno il Consiglio dei ministri ha rimandato al 1° ottobre l'incremento dell'aliquota dal 21 al 22%, previsto per il 1° luglio. Un ulteriore congelamento dipenderà dalle risorse disponibili

simo dal Consiglio dei ministri, e finanziati attraverso tagli e rimodulazioni di spesa.

Nel decreto potrebbe esserci anche il rinvio dell'Iva per altri tre mesi, che costerebbe un miliardo di euro, ma tutto dipenderà dalle risorse disponibili. Spinto dalla maggioranza, per una volta concorde al suo interno, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ha assicurato che farà ogni sforzo per scongiurare l'aumento dell'imposta sui consumi.

Un'operazione quasi disperata, anche perché i tagli alla spesa pubblica sono difficilissimi da concretizzare a due mesi dalla fine dell'anno, senza contare che le varie passate di spending review hanno reso più rigidi e meno aggredibili gli acquisti dello Stato per beni e servizi. E resa ancora più difficile dall'instabilità delle coperture di altri provvedimenti recenti, a cominciare proprio dai 600 milioni della

prima rata Imu che mancherebbero all'appello.

In soccorso del Tesoro, e dell'obiettivo confermato dal governo di non sfiorare il deficit del 2013 costi quello che costi, c'è un'altra clausola di salvaguardia che gli consentirebbe di rinviare al 2014 una parte dei pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese, almeno quelli in conto capitale. Altra possibilità già prevista è quella di un intervento sulle accise. Ammesso che queste strade siano percorribili, il gettito di tali misure basterebbe per puntellare i provvedimenti già presi, forse per coprire un pezzettino dell'Iva, ma non basterebbero certo per cancellare la seconda rata dell'Imu. Per quell'operazione tutti i fondi (2,4 miliardi) andranno trovati. Così come dovranno essere finanziati da nuovi interventi, interamente compensativi, il taglio del cuneo fiscale che il governo inserirà nella Legge di Stabilità del 2014 e la riforma dell'Imu e della Tares che scatterà dal primo gennaio dell'anno prossimo.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Le bollette dell'acqua non pagate: 3,8 miliardi

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 21

23

per cento È la quota di grandi consumatori come industrie e distretti artigiani che risultano morosi dopo 24 mesi

Le misure

Si pensa a un deposito cauzionale al momento del nuovo contratto o a contatori per gestire a distanza i morosi

Le cifre Tra i peggiori clienti, paradossalmente, ci sono le amministrazioni pubbliche. Il ritardo del Sud

Un buco nell'acqua da 3,8 miliardi

Il 4,3 per cento degli utenti non paga la bolletta da almeno due anni

ROMA — L'Italia ha fatto un buco nell'acqua. Un buco profondo 3,8 miliardi di euro, più o meno come l'Imu sulla prima casa. E scavato dalle bollette dell'acqua non pagate, quelle scadute da almeno due anni per le quali si può parlare tecnicamente di morosi. A non saldare il conto è il 4,3% degli utenti, uno su venti. Ma anche per il nuovo dossier di Federutility, la federazione delle imprese energetiche e idriche, vale la regola ferrea del pollo di Trilussa. Bisogna abbassare la lente di ingrandimento per vedere non solo che la percentuale dei morosi diventa più alta mano a mano che si scende da Nord a Sud, dove si supera l'8%. Ma anche per accorgersi che tra i debitori inseguiti più spesso dalle aziende ci sono lo Stato, le Regioni, i Comuni. Insomma, l'Italia.

Nella lista dei peggiori pagatori la pubblica amministra-

zione viene superata solo dai cosiddetti utenti di servizi all'ingrosso, grandi consumatori come le industrie e i distretti artigiani. Per loro il tasso di mancato incasso dopo 24 mesi, definizione burocratica di morosi, arriva al 23,6%. Ma al secondo posto ci sono le amministrazioni locali con l'8% e poi quelle centrali con il 6,5%. Molto peggio dei comuni mortali, gli utenti domestici, dove la morosità si ferma al 3%. L'acqua bene comune, l'acqua non si deve vendere, come da referendum valanga di due anni fa. Con il paradosso che poi è il pubblico a non pagarla. C'è una spiegazione, naturalmente.

Buona parte delle utenze della pubblica amministrazione sono per legge «non disalmentabili», cioè non possono essere staccate nemmeno se non si paga da anni. Scuole, ospedali, carceri: tutti sevizi di pubblica utilità che non de-

vono rimanere a secco. Giusto. Ma alla fine il buco si scarica sulle aziende del settore e, soprattutto, su una rete colabrodo che perde per strada un terzo dell'acqua. «Sono certamente necessarie forme di sostegno verso chi non paga per situazioni di disagio — dice il direttore di Federutility Massimiliano Bianco — ma ben altro fenomeno è quello di chi non paga per abitudine o per scelta. Le cifre dimostrano che non è un problema di importi». In effetti per la bolletta della luce, molto più cara rispetto a quella dell'acqua, i morosi sono molti meno, l'1,2%. Per questo la federazione mette sul tavolo una serie di proposte di cui si parlerà al Festival dell'Acqua, in programma all'Aquila per i primi di ottobre. In ordine sparso: il deposito cauzionale di tre mesi al momento della firma di un nuovo contratto, l'inserimento in tariffa delle perdite

considerate fisiologiche. Oppure i cosiddetti contatori intelligenti — che gestiscono le utenze a distanza, distacchi compresi — per i quali l'Autorità per l'energia ha appena avviato una sperimentazione.

Chiudere i vecchi contatori è operazione ancora più difficile in tempo di crisi. Le stesse aziende faticano a trovare chi sia disposto a farlo, mettendo in conto le proteste in alcuni casi anche violente. E ricordando che i metodi creativi possono essere controproducenti. A Messina un amministratore di condominio aveva messo nella bacheca dell'androne l'elenco dei morosi, scrivendo che per colpa loro l'acqua sarebbe stata staccata a tutto il palazzo, compreso chi era in regola. È stato condannato per diffamazione, sentenza definitiva.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

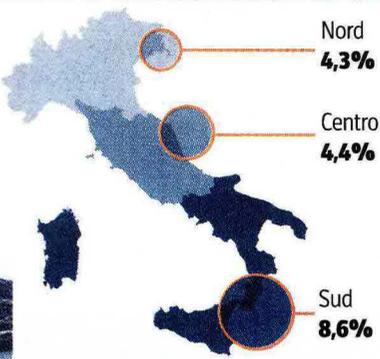
© RIPRODUZIONE RISERVATA



3,8 miliardi di euro
l'ammontare delle bollette dell'acqua non pagate

4,3%
Il tasso di morosità (bollette scadute da almeno due anni)

Tasso di bollette non pagate dopo 24 mesi per area geografica...



...e per tipologia di utente



BOLLETTA MEDIA ACQUA
per famiglia
231 euro/anno
4,3% di morosi
Pari a **860.000** nucleo familiare
Fonte: Federconsumatori

BOLLETTA MEDIA ENERGIA
per famiglia
518 euro/anno
1,2% di morosi
Pari a **240.000** nucleo familiare
Fonte: Aeeg



La mossa del governo sull'Imu a dicembre potrebbe tornare ma sarà mascherata da "service tax"

Il Tesoro a caccia di tre miliardi, più della seconda rata dell'imposta

ROBERTO PETRINI

ROMA — Torna l'Imu sulla prima casa, ma mascherata da «service tax». È questa la mossa, dal sapore di un'amara beffa, che il governo si prepara a mettere in atto per trovare la quadra alla difficile partita delle tasse e dei conti pubblici.

L'operazione dovrebbe seguire la manovra tampone di 3 miliardi, attesa per il consiglio dei ministri di venerdì, per correggere il deficit, sterilizzare l'Iva e finanziare le missioni militari. Mentre per l'Imu si agirebbe solo in un secondo momento, a novembre, con l'operazione maquillage della nuova tassa sui servizi comunali.

Il piano, che di fatto trasforma la seconda rata Imu in «service tax», si concluderebbe a saldo quasi zero, anzi emergerebbero circa 700 milioni da destinare ad altri utilizzi: l'anticipo al 2013 dell'entrata in vigore della «service tax» (inizialmente prevista per il 2014) frutterebbe infatti quasi 3 miliardi, che andrebbero a compensare abbondantemente i 2,3 miliardi di gettito previsti dalla seconda rata dell'Imu prima casa in scadenza il 16 dicembre che, almeno sulla carta, scomparirebbe. L'una prenderebbe il posto dell'altra, anche dal punto di vista dei saldi contabili. Oltre ad incidere entrambe sulla stessa base imponibile patrimoniale: rendita catastale (oppure metri quadrati dell'appartamento).

Le ipotesi circolate stanno tuttavia mettendo in fibrillazione la maggioranza, destando anche la preoccupazione del Colle, anche perché, come è noto, l'abolizione totale, senza se e senza ma, dell'Imu è una delle bandiere agitate dal Pdl con maggiore intransigenza da sempre.

Alla ipotesi di anticipare la «service tax», che si sta valutando in

queste ore, si sarebbe arrivati sulla base di tre considerazioni. La prima è contabile, resa ancora più acuta dalla decisa presa di posizione del ministro dell'Economia Saccomani, dai rimbrotti di Bruxelles per l'ipotesi dell'abolizione totale dell'Imu che contrasta con linea europea che chiede uno spostamento della tassazione dalle persone ai patrimoni, da ultima, dalla Corte dei conti che ieri ha giudicato a rischio le coperture per il taglio della prima rata Imu con il concordato per le slot machine.

Ora, di fronte alle pressioni del Pdl per cancellare la seconda rata Imu prima casa (il decreto di fine agosto prevede infatti solo l'eliminazione della prima rata di giugno; per la seconda c'è stata solo una promessa politica) si è visto che le risorse non ci sono a meno che non si voglia far scattare dal 1° ottobre l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento con conseguenze sull'inflazione e i consumi. Dunque il piano «service tax». «Se i soldi non ci sono possiamo pensare di riaprire la seconda rata Imu», ha detto ieri il responsabile economico del Pd, Matteo Colaninno.

Inoltre è emerso un altro particolare passato fino ad oggi inosservato: a dicembre scatterebbe comunque la parte «patrimoniale» della Tares, la nuova tassa sui rifiuti. La Tares, inizialmente, era infatti composta da due parti, una rifiuti in senso stretto e l'altra di contenuto «patrimoniale» destinata a finanziare i «servizi indivisibili» dei municipi (illuminazione, strade, anagrafe). Proprio per evitare la sovrapposizione tra l'Imu e la parte «patrimoniale» della Tares, in pratica un embrione di «service tax», indicata espressamente in 30 centesimi al metro quadro, la norma fu rinviata dal governo Monti dalla primavera al dicembre di quest'anno. Un nodo

che restava da sciogliere, perché i cittadini avrebbero dovuto pagarla. Da qui l'idea di anticipare l'entrata in vigore della «service tax» a quest'anno, «superando» l'Imu.

Resta da stabilire su quale base imponibile: la prima ipotesi è quella di far pagare il 2 per mille sulla rendita catastale rivalutata (invece del 4 previsto per quest'anno e soggetto all'aumento dei Comuni); la seconda ipotesi è quella di far pagare 1 euro al metro quadrato (invece dei 30 centesimi della parte «servizi indivisibile» della Tares). Per il proprietario di una abitazione media A/2- A/3 che nel 2012 ha pagato l'Imu prima casa intera per 225 euro, quest'anno, secondo i calcoli della Uil servizi politiche territoriali, il costo scenderebbe a 110 euro (il 51,1 per cento in meno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si cerca di evitare l'aumento dell'Iva, che dal 1° ottobre potrebbe passare dal 21 al 22%

I numeri

2,3

SECONDA RATA IMU

Dopo l'abolizione della prima rata di giugno resta il problema di abolire anche la seconda del 16 dicembre. Il costo è di 2,3 miliardi

3,0

LA NUOVA SERVICE TAX

Si sostituirebbe di fatto all'Imu e darebbe un gettito già da quest'anno di 3 miliardi. Dal previsto 2014 sarebbe anticipata al 2013.

1,0

AUMENTO IVA

Scatterà il 1° ottobre dal 21 al 22 per cento. Evitarlo costa 1 miliardo che dovrà essere trovato nell'ambito del decreto di venerdì

1,6

DEFICIT-PIL

È la priorità del governo. Siamo al 3,1 per cento, per tornare in riga al 3 per cento serve un intervento da 1,6 miliardi

0,9

MISSIONI MILITARI

Il costo è di 400 milioni, che si aggiungono ai 500 per la cig in deroga. Per le risorse si punta a immobili, tagli ai ministeri, e rincaro accise





TASSE E TAGLI, SACCOMANNI E FASSINA DEVONO RIENTRARE NEL 3%
Il ministro dell'Economia e il suo viceministro a consulto in Parlamento: Saccomanni e Fassina sono alle prese con il rispetto del 3% di deficit



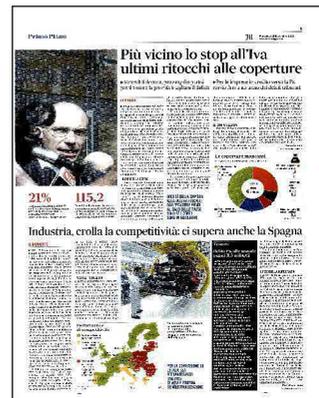
Tesoro

Debiti Pa, alle aziende pagati 11,3 miliardi

La Pubblica Amministrazione ha pagato 1,3 miliardi ai suoi creditori fino a ieri. Lo conferma il ministero dell'Economia sottolineando «il forte incremento dei pagamenti effettuati, giunti al 57% dei 20 mld assegnati dal decreto legge n. 35». La cifra va confrontata con i 7,2 miliardi pagati al 4 settembre.

Il progresso è stato di 4,1 miliardi, osserva il Tesoro, a testimonianza di una procedura di attuazione volta a garantire l'efficacia del provvedimento in tempi rapidi. In aggiunta ai 20 miliardi già stanziati, con il successivo decreto legge sull'Imu il Governo ha autorizzato il pagamento di ulteriori 7,2 miliardi di euro nell'anno in corso.

Considerando quindi le cifre stanziati dai due decreti per il 2013 i pagamenti hanno superato più di un terzo dell'importo programmato. In particolare è migliorato il pagamento dei debiti sanitari da parte delle Regioni, sulla scorta del finanziamento erogato dal Tesoro: alla data della rilevazione risultano già effettuati pagamenti per 3,9 miliardi. Il ministero ricorda inoltre di aver attivato il monitoraggio regolare dell'avanzamento dell'intera procedura che coinvolge in particolare il Dipartimento della Ragioneria al fine di garantire tanto una corretta allocazione delle risorse finanziarie quanto il rispetto degli impegni degli enti debitori.



AFFITTI, VIAGGI E CARTA MANI BUCATE IN PARLAMENTO

LE SPESE PAZZE DELLA CAMERA. E AL SENATO UN TESORETTO SEGRETO

di **Paola Zanca**

Quando ha posto la questione all'ufficio di presidenza, Pietro Grasso le ha risposto secco: "È un problema che finora non si è mai posto, lo risolva con i questori". Ma Laura Bottici, questore pure lei, con i suoi colleghi (il pidiellino Lucio Malan e Antonio De Poli di Scelta Civica) non ha mai fatto troppo squadra. Li "bypassa", spiega, perché non è con loro che immagina di poter aprire la "scatoletta di tonno" di palazzo Madama. Così, niente da fare. A sei mesi dalla sua elezione, il suo lavoro di controllore della cassa del Senato, si ferma lì, ai titoli principali. Oltre, è vietato andare: "Questioni di privacy", il muro che le hanno alzato di fronte a proposito del milione di euro che l'anno scorso è finito in beneficenza.

Solo spiccioli a scuole e ospedali

Dunque, non si può sapere chi sono i beneficiari dei 546 mila 140 euro elargiti nel 2012: associazioni, onlus, fondazioni; quali, non si sa. Lo stesso vale per i 130 mila 299 euro destinati a persone fisiche (forse l'unico caso in cui l'anonimato potrebbe essere giustificabile). Non ci sono i nomi degli ospedali e delle scuole che hanno ricevuto contributi. Si sa solo che sono pochi, pochissimi: 7 mila 960 euro per i primi, 10 mila euro per le seconde. In compenso 147 mila 459 euro sono andati ad enti religiosi. Quali? Anche qui, silenzio. "Il Senato è una città chiusa che non permette a nessuno di verificare la propria gestione". Nemmeno a lei che fa il questore.

L'eredità di Schifani

La Bottici, oltre all'elenco dei beneficiari, ha anche formalmente chiesto i nomi di chi ha deciso la destinazione dei fondi. Si tratta di "una stretta cerchia di persone", riferisce ancora la Bottici. Tra loro c'è certamente il presidente: raccontano che Renato Schifani, il capogruppo Pdl che un anno fa sedeva sullo scranno più alto di Palazzo Madama, abbia già fatto trapelare il suo disap-

punto con il questore ficcanaso. Sono piuttosto risentiti anche gli attuali inquilini del Senato. Una nota diffusa ieri, replica al post della Bottici: quei dati sono del biennio scorso, da aprile, si legge, "il Consiglio di Presidenza ha deciso il dimezzamento di disponibilità per questo capitolo di bilancio" e l'intenzione è quella di "eliminare tali voci di spesa".

Ex deputati e nuove indennità

In attesa dei tagli a palazzo Madama, anche alla Camera c'è materia per sforbicare. Entro fine anno va approvato il bilancio e tra le spese sostenute nel 2012 si continuano a trovare uscite incomprensibili. Per esempio gli 800 mila euro destinati per "Rimborsi di viaggio ai deputati cessati dal mandato". Non sono una novità, si spendono ogni anno ma le ragioni (e i beneficiari) restano ignote. Così come risulta poco chiaro l'aumento del 43 per cento del capitolo 1: sono indennità agiuntive per i deputati e rispetto al 2011 si sono spesi 165 mila euro in più. A questi, ogni anno, vanno sommati 300 mila euro investiti per la formazione linguistica straniera dei deputati. Iniziativa lodevole, ma la spesa non varia a seconda della frequentazione (o meno) degli onorevoli ai corsi.

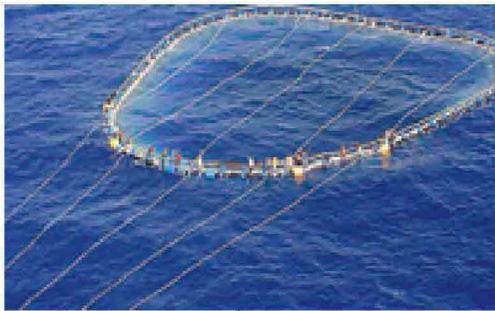
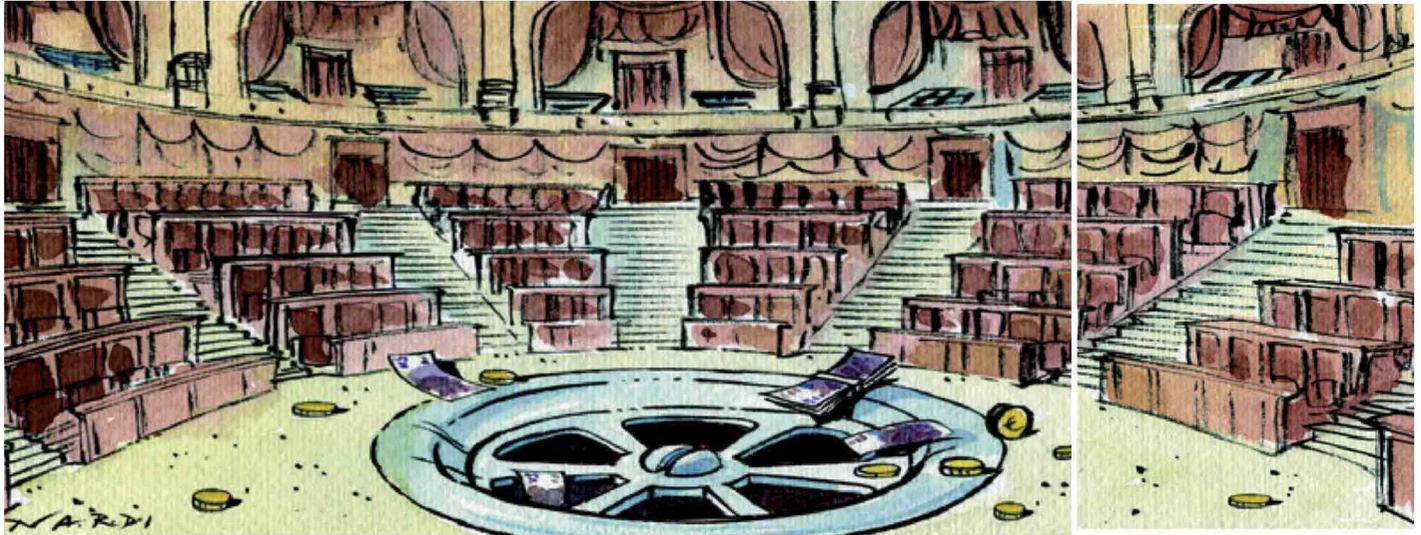
Documenti e facchini

O ancora non si capisce come mai, nonostante siano stati disdettati per i prossimi anni diversi contratti d'affitto, continuano a crescere le spese per la locazione degli immobili: i 25 milioni e 400 mila euro del 2012 diventeranno 26 milioni e 500 mila euro nel 2015. Continuano invece a essere esorbitanti le risorse messe a bilancio per la stampa di documenti: 5 milioni di euro l'anno, a fronte di un investimento sul portale Internet (obiettivo: digitalizzare i materiali) di 1 milione e 800 mila euro. Anche perché, poi, quei documenti vanno catalogati e archiviati: se ne vanno per queste funzioni buona parte dei 970 mila euro spesi per i lavori di facchinaggio. Ma il capitolo (anzi, i capitoli: sono sette) più corposi, restano quelli destinati alle consulenze: 6 milioni e 200 mila euro che ogni anno servono a retribuire competenze esterne di varia natura.

BENEFICENZA

Il questore Bottici (M5S) chiede lumi sul milione di euro che Palazzo Madama destina a Onlus e associazioni: niente nomi, "c'è la privacy"

Twitter: @paola_zanca



LA GAFFE Per illustrare la "scatoletta di tonno" aperta, ieri, i 5 Stelle hanno usato un'immagine del 2008: ma sono migranti naufragati e appesi alle reti al largo di Malta *Ansa*



Le stime dell'Autorità per i prossimi 5 anni

Investire 25 miliardi per rinnovare la rete

di **Giorgio Santilli**

Sono stati diciotto mesi di cammino faticoso per l'Autorità dell'energia e del gas, chiamata a dare un assetto regolatorio al settore «complesso e frammentato» dell'acqua che una regolazione stabile non ha mai avuto. Obiettivi principali: riformare la tariffa così da "premiare" solo chi realizza effettivamente gli investimenti programmati, obbligare i gestori al rispetto di standard qualitativi, superare emergenze ambientali come quella della depurazione, dare seguito al referendum popolare del 2011 che aveva cancellato la remunerazione del capitale (ammettendo però il riconoscimento dei puri costi finanziari degli investimenti). Conclusa a fine 2012 una prima fase con la definizione di un «metodo tariffario transitorio» contestato con una raffica di ricorsi al Tar da sinistra dal Forum dell'acqua (promotore del referendum del 2011) e da destra dai gestori del servizio, l'Autorità ha fatto un salto di qualità a ridosso dell'estate, con due iniziative che rilanciano il tema idrico a dispetto delle difficoltà e a consolidamento del lavoro svolto.

Prima, il 25 luglio, con il documento di consultazione 339/2013 ha riproposto la centralità degli investimenti nel settore idrico, con una prima ricognizione che ha evidenziato un fabbisogno per 25 miliardi nei prossimi cinque anni: dato più realistico e solido dei 60 miliardi decennali che in questi anni è stato ripetuto in inchieste e monitoraggi. Poi, il 1° agosto, con un secondo documento (356/2013), ha preso atto delle peculiarità del settore idrico e ha proposto una «regolazione innovativa e asimmetrica», insomma «federalista», riconoscendo a ogni ambito territoriale peculiarità in termini di finanziamenti, progettualità, investimenti, a condizione che anche le specificità riconosciute portino a un miglioramento del servizio, a un effettivo svolgimento degli investimenti, a una sostenibilità economica delle gestioni, a una crescente sostenibilità ambienta-

le delle gestioni (per esempio con la realizzazione del piano di depurazione rimasto per gran parte lettera morta nonostante la decisione di procedure aperte dall'Unione europea).

L'obiettivo comune dell'iter aperto dai due documenti è la «stabilizzazione del quadro di regole», senza trascurare importanti innovazioni: l'internalizzazione dei costi ambientali, il superamento del principio del «full cost recovery» (copertura integrale dei costi mediante la tariffa), la trasformazione del metodo tariffario provvisorio in metodo tariffario definitivo fino al 2015.

Un seminario svolto dall'Anea (associazione nazionale delle autorità e degli enti di ambito) riconosce all'Autorità un tentativo di «sistematizzazione» di una questione centrale come quella degli investimenti e sottolinea la volontà di tutela dell'ambiente, richiamando semmai la necessità di non perdere mai di vista l'aspetto dell'equilibrio economico-finanziario «che dovrebbe essere il punto di partenza di ogni possibile ragionamento». La presidente dell'Anea, Marisa Abbondanzieri, ha confermato la valutazione positiva sull'azione dell'Autorità e il buon dialogo fra regolatori centrale e periferici. Con una chiosa finale: «I finanziamenti di cui ha bisogno il sistema non possono essere completamente a carico della tariffa». È la nuova linea che potrebbe mettere d'accordo Autorità, enti di ambito, probabilmente i gestori, forse ambientalisti e Forum dell'acqua, addirittura il Governo che ha promesso - con il sottosegretario D'Angelis e con il Def infrastrutture - un nuovo impegno nel settore, utilizzando meglio i fondi Ue e garantendo le norme che potrebbero consentire di utilizzare strumenti finanziari come project bond, hydrobond, certificati blu, fondi di sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A pagina 51

Altri approfondimenti
nel Rapporto Sviluppo sostenibile

SCENARI E DECISIONI CHE ANCORA MANCANO

UN AUTUNNO
DA DECIFRARE

di GIUSEPPE DE RITA

Nei primi giorni di settembre, al rientro dalle vacanze, fui molto tentato di scrivere qualcosa sull'estate 2013 vista come «la migliore estate degli ultimi anni», tante erano le sensazioni positive che con colleghi e amici avevamo raccolto in vari angoli del Paese. Rimossi prudentemente quella tentazione: per il timore di apparire provocatorio rispetto al catastrofismo imperante negli ultimi mesi e anni; ma anche per il timore che quel tono leggero («la migliore estate...») avrebbe potuto cozzare con il dramma di lavoratori che, rientrando dalle ferie, magari non avrebbero più trovato la propria azienda. Restai allora in appartato silenzio, sperando che il tempo chiarisse almeno la direzione, in meglio o in peggio, delle nostre travagliate vicende.

Comincio a rimpiangere quel silenzio, perché una pur imperfetta provocazione sarebbe stata utile per inne-

scare da un lato una seria discussione di scenario e dall'altro un serio confronto con i potenziali soggetti della dinamica socioeconomica prossima ventura.

Mi colpisce anzitutto che per la prima volta da anni l'autunno non abbia prodotto scenari di medio periodo, volti a capire e far capire dove siamo e dove andiamo. Dai resoconti dei tanti convegni, seminari e *workshop* (e dall'opinione a essi correlato) non si trova infatti molto di utile, in termini sia di valutazione congiunturale sia di previsione a medio termine. Tutti abbiamo letto quel che si è detto a Cernobio; tutti abbiamo letto il programmatico comunicato congiunto di Confindustria e sindacati confederali; tutti abbiamo letto le dichiarazioni «veleggianti» del presidente Squinzi e del ministro Saccomanni; tutti abbiamo letto grandi e medi commentatori e opinionisti; ma l'incertezza sul futuro resta quella di prima, con l'effetto di

una politica del navigare a vista molto problematica e zavorrata dal pessimismo indotto da mesi di tragici bollettini di crisi (meno redditi, meno occupazione, meno consumi, meno imprese, eccetera).

Fare ripresa e sviluppo senza uno scenario di riferimento diventa allora un compito difficile, anche perché non c'è stata in questo ultimo mese una chiamata in causa, un confronto, un coinvolgimento dei potenziali soggetti della attesa ripresa e dell'auspicato sviluppo. La navigazione a vista non prevede un ruolo delle grandi rappresentanze di interesse e dei rapporti relazionali su cui si basa il sistema, cosicché il massimo di coinvolgimento finisce per ridursi alla solitaria diramazione di comunicati su singoli temi, certo importanti (dall'aumento dell'Iva al taglio delle risorse ai Comuni) ma difficili da inserire in un discorso più vasto. Senza uno scenario di riferimento e senza un

ampio coinvolgimento soggettuale l'autunno che comincia è destinato fatalmente all'incertezza, segnati come siamo da un lato dal permanere di una estiva soddisfazione di cose andate meglio del previsto; e dall'altro dalla impotenza di costruire un disegno, un processo, un programma minimamente partecipati.

Occorre far ripartire un dibattito approfondito, volto a capire e gestire i processi e i soggetti vitali che ci sono nel Paese (fra i giovani, le donne, i lavoratori stranieri, eccetera) e che per ora nessuno vede. Il settembre 2013 sarebbe stato al riguardo un'occasione buona ma non l'abbiamo colta; altrettanto buona, e da cogliere, potrebbe essere l'autunno che si apre nelle prossime settimane, fra grandi decisioni nazionali e grandi responsabilità di gestione del semestre Ue. Vale la pena tentare se vogliamo evitare che alla «migliore estate» succeda il peggior autunno degli ultimi anni.



La lettera

«I lavoratori nella gestione delle imprese»

di SUSANNA CAMUSSO

Di fronte al caso Telecom, il Paese deve interrogarsi. Il governo torni ad assumere il ruolo che gli compete. Il sindacato, unitariamente, è pronto al confronto, come ha dimostrato con la proposta di istituire una cabina di regia. Segretario generale Cgil

A PAGINA 5

La lettera

Camusso: democrazia economica, ora applicare l'articolo 46



++Mentre i vertici istituzionali del Paese diffondono l'idea che la crisi è finita e sta iniziando la ripresa, viviamo

quotidianamente il dramma della chiusura di decine di attività produttive, della distruzione di migliaia di posti di lavoro, dell'impovertimento di milioni d'italiani.

Negli ultimi giorni la contraddizione si è fatta ancora più stridente. Da un lato il Governo ha varato "Destinazione Italia" per attrarre investimenti esteri, sostenendo l'idea che questo Paese ha molti asset su cui fare affidamento per rilanciare crescita e occupazione; dall'altro assistiamo a cessioni verso l'estero — che non sono investimenti — delle poche grandi aziende nazionali rimaste. D al trasporto aereo all'industria manifatturiera, dal sistema bancario all'editoria, per citarne alcuni, le grandi aziende del nostro Paese sono messe sul mercato al migliore offerente, senza alcuna idea di politica industriale, di integrazione, di possibile crescita e degli effetti sul sistema produttivo e sull'occupazione.

Caso eclatante è quello di Telecom. È la prima volta che un asset strategico per il futuro del Paese è acquisito da un'impresa straniera senza che ci sia stata una preventiva discussione pubblica sulle sue ricadute e senza che il governo attivasse la golden share. In assenza di un deciso cambio di passo quanto avvenuto è destinato a ripetersi nelle prossime settimane con altri gioielli della nostra industria.

Non è mia intenzione sollevare scudi di nuovo protezionismo per difendere un'italianità di maniera. Nell'Unione europea e nel mercato globale sarebbe inutile e antistorico. Ma il Paese deve interrogarsi. Quale sviluppo è possibile senza una rete e un'azienda di telecomunicazioni capace di guidare l'agenda digitale? Come immaginare una politica dei trasporti senza poter contare su una capacità produttiva di riferimento? Quale il ruolo di un sistema bancario che pur assorbendo risorse pubbliche per sé si nega ai processi di ricapitalizzazione delle imprese e disdetta i

contratti? Sono solo alcuni esempi di cosa potrà

accadere nel prossimo futuro e dell'impossibilità di determinare una ripresa in assenza di quegli asset strategici e delle grandi imprese industriali. Per non parlare poi della perdita di occupazione, competenze,



L'articolo 46 prevede forme di cogestione nelle imprese

professionalità.

Aggiungo che, se si vogliono davvero attrarre investitori che scommettano sul nostro Paese, tocca prima di tutto al Governo dare prova di credere a questo futuro. La svendita diffonde l'idea dei saldi di fine gestione e non che l'Italia abbia le capacità di superare la crisi e avviare le trasformazioni necessarie a restare una potenza industriale. Dobbiamo constatare che dopo le cosiddette liberalizzazioni degli anni 90, in cui importanti asset pubblici furono "regalati" a manager senza capitali, più che a investitori italiani, si sta aprendo la stagione in cui ciò che è rimasto di quella fallimentare operazione viene ceduto in saldo al primo offerente.

È il rischio di Telecom, può diventarlo per Alitalia se le grandi imprese nazionali che operano nel settore non sentono più la "responsabilità sociale" di partecipare al futuro del Paese. In questi anni alle aziende partecipate è mancata una guida politica capace di indicare al sistema industriale pubblico le priorità e le scelte da compiere. Un'assenza non casuale ma teorizzata e perseguita da chi ha continuato a negare il valore dell'intervento pubblico e della sua capacità di regolazione. I nodi sono venuti al pettine. Ora il governo deve tornare ad assumere il ruolo che gli compete e a cui non può abdicare per esigenze di bilancio: definire gli indirizzi strategici delle reti e dell'industria, i processi di innovazione, le scelte di integrazione con altri partner, diano slancio e mercato alle nostre tecnologie difendano e accrescano l'occupazione e le professionalità. Il sindacato, unitariamente, è pronto al confronto, come ha già dimostrato avanzando la proposta di istituire una cabina di regia per definire l'orizzonte di certezze senza il quale anche "Destinazione Italia" attrarrebbe solo capitali speculativi. La discontinuità è indispensabile al punto che si potrebbe cominciare a riconoscere, a partire dalle aziende pubbliche, l'articolo 46 (n.d.r. democrazia economica) della Costituzione.

Susanna Camusso
Segretario generale Cgil

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISPUTE

I tagli «impossibili», le spese eccessive

di STEFANO FASSINA

Caro direttore, la lucida analisi politica di Keynes («presto o tardi sono le idee non gli interessi costituiti a essere pericolosi, sia in bene che in male») riceve continue conferme dai martellanti editoriali di Alesina e Giavazzi. Dopo le definitive confutazioni della loro fantasiosa teoria dell'austerità espansiva, cambiano schema di gioco. Ammettono implicitamente la rilevanza della domanda aggregata e propongono di ricontrattare il limite di deficit per procedere subito a 50 miliardi all'anno di minori tasse e, in un triennio, all'equivalente taglio di spese. È possibile tagliare di 50 miliardi all'anno la spesa pubblica italiana? In 3 anni è impossibile. In un arco temporale più lungo? Certo che è possibile, ma bisognerebbe avere il coraggio intellettuale e politico di smetterla con la retorica degli «sprechi» e dire la verità: tagliare 50 miliardi all'anno vuol dire intervenire brutalmente sulle condizioni di vita delle persone con minori opportunità e, soprattutto, delle classi medie.

Vediamo perché. Alesina e Giavazzi propongono di intervenire sulla spesa «al netto di interessi, pensioni, sanità e interventi sociali circa 250 miliardi all'anno». Per il 2014, sono in realtà 238 miliardi senza la spesa in conto capitale. Perché non rivelano di che si tratta? Sono, per il 2014, 162 miliardi per il personale; 76 per acquisto di beni e servizi. Nella previsione, la spesa per il personale continua a escludere aumenti retributivi da rinnovi contrattuali e da recupero di inflazione. Assume, invece, il blocco quasi completo del turn-over lungo la traiettoria dell'ultimo decennio (circa 300.000 unità in meno). Cinquanta miliardi all'anno equivalgono a licenziare circa un milione di lavoratori e lavoratrici pubbliche, da abbandonare a loro stessi senza ammortizzatori sociali e senza pensione, altrimenti il risparmio si riduce di 2/3. Il capitolo «acquisti di beni e servizi» è stato ridotto da tagli lineari negli ultimi anni. Vi sono ancora ampi spazi di intervento. Ma è insensato puntare a dimezzarlo. E i 10 miliardi di euro del «Rapporto Giavazzi» sulle agevolazioni alle imprese?

Sono così composti: quasi 4 sono per Fs, Poste e altre società di servizi pubblici; circa 6 sono contributi agli investimenti e all'occupazione. Alle imprese private vanno circa 3 miliardi (inclusi i 300 milioni per le scuole private). Un risparmio significativo implica aumentare brutalmente biglietti e tariffe e distribuire qualche decina di euro a impresa per il cuneo fiscale.

Allora, non si può fare nulla sulla spesa? Innanzitutto, va segnalata «la diminuzione per il terzo anno consecutivo della spesa pubblica primaria in termini nominali, un risultato mai registrato dal 1950 al 2009» (Giuseppe Pisauro, «Rapporto di finanza pubblica», 2013). Si deve fare di più. Ma non si deve tagliare. Si deve riqualificare e riallocare la spesa attraverso piani di riorganizzazione industriale a ogni livello di amministrazione, preceduti o accompagnati da una revisione del Titolo V della Costituzione. Obiettivi ambiziosi da perseguire nella consapevolezza che alcuni programmi di spesa dovrebbero trovare sinergie nell'Unione europea, mentre altri devono ricevere maggiori risorse, come la scuola pubblica, oramai allo stremo.

Come arrivare alla necessaria riduzione delle tasse? La via strutturale passa per una «Maastricht dell'evasione fiscale»: l'allineamento alla media europea, ossia una riduzione dal 17-18% al 8-9% del Pil, vale 50 miliardi. La via congiunturale riguarda i margini di flessibilità sul deficit invocati da Alesina e Giavazzi: dovrebbero prendere la forma di *golden rule* per alimentare investimenti produttivi, in particolare nel settore edile a massimo moltiplicatore interno. L'iniziativa va coordinata nell'Eurozona per abbandonare la rotta fallimentare della svalutazione interna e orientarsi verso lo sviluppo sostenibile e il lavoro: dall'unione bancaria all'innalzamento del tasso di inflazione programmato, dagli *euro-project bond* all'aumento della domanda nei Paesi in avanzo commerciale, all'introduzione di standard sociali e ambientali per movimenti di capitali e di merci e servizi.

Sono obiettivi eterodossi rispetto al *mainstream*, non più egemone ma ancora dominan-

te. Sono discussi dal Fondo monetario internazionale, dalla cultura liberale pragmatica, inseguiti negli Stati Uniti. È un dibattito proibito dai miopi conservatori europei e parte delle tecnocrate al seguito. In particolare in Italia, dove i soggetti più forti continuano a interpretare i loro legittimi interessi secondo un paradigma insostenibile. Così, l'*iceberg* dei populismi regressivi di fronte al «Titanic Europa» è inevitabile.

Viceministro dell'Economia

È singolare che il viceministro dell'Economia esprima dei pareri che sono contraddetti dalle ricerche del Fondo monetario internazionale, un'istituzione che potrebbe presto essere chiamata a vigilare sui nostri conti pubblici (si veda ad esempio Guajardo et al., Expansionary Austerity: New International Evidence, IMF Working Paper No. 11/158). Come mostrano questi lavori (vedi anche Alesina, Favero e Giavazzi, NBER working paper no 18336, 2012) le correzioni dei conti pubblici sono recessive se attuate alzando le tasse. Invece, correzioni attuate tagliando la spesa (tanto più quanto più i tagli sono irreversibili) hanno effetti trascurabili sulla crescita; in alcuni Paesi sono addirittura stati accompagnati da un'accelerazione della crescita. Quanto ai risparmi possibili tagliando i contributi pubblici alle imprese, se non crede ai dati del «Rapporto Giavazzi», chiedo alla Ragioneria generale dello Stato: Rapporto sulla spesa delle Amministrazioni centrali dello Stato — La spesa per trasferimenti e incentivi alle imprese, 2012. Certo che finché membri autorevoli del governo pensano che «non si deve tagliare. Si deve riqualificare e riallocare la spesa attraverso piani di riorganizzazione industriale», né il debito pubblico, né le tasse sul lavoro potranno mai essere ridotti e questo povero Paese va dritto verso un ripudio del debito, accompagnato dal fallimento delle nostre banche e da una recessione che ci farebbe rimpiangere quella che stiamo vivendo.

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E al Quirinale adesso scatta l'allarme a rischio la tenuta sulla finanziaria

Consultazioni di Napolitano con Alfano e Epifani. Il Pdl minaccia la crisi

FRANCESCO BEI

ROMA — Al Quirinale l'allarme è massimo. La barca del governo sta sbandando pericolosamente sotto i colpi del Pdl e del Pd. Tanto che Napolitano, in vista dell'appuntamento di venerdì con il Consiglio dei ministri, chiamato a varare un maxi decreto da oltre tre miliardi di euro, ha deciso di intervenire in prima persona. Prima che salti tutto. Anche perché, come se non bastasse la questione Iva a terremotare il quadro politico, anche la partita dell'Imu è di nuovo tutta aperta. Con ripercussioni imprevedibili sul governo.

«Sarà la prima legge di stabilità, dopo anni, scritta in Italia e non a Bruxelles. Tutti — ha predicato Enrico Letta in una riunione con i ministri prima di partire per New York — dovrebbero averne consapevolezza». I prossimi giorni saranno decisivi per capire se sarà possibile ricucire un minimo di intesa fra le forze politiche. A questo appunto si è applicato Napolitano. Con l'appello pubblico di due giorni fa. E con le consultazioni informali organizzate ieri, quando ha chiamato al Quirinale prima Angelino Alfano, poi Dario Franceschi-

ni e infine Guglielmo Epifani. Un giro d'orizzonte per stringere i bulloni della maggioranza e avere assicurazioni sul cammino non accidentato del decreto con la correzione dei conti pubblici. Non a caso, dopo il colloquio con Alfano, dal Colle filtra che l'oggetto del faccia a faccia è stato «l'impegno delle forze politiche per la continuità dell'attività di governo». Evidentemente non più scontata. Un impegno che tuttavia il segretario del Pdl ha potuto prendere solo in parte.

Berlusconi — è stato il ragionamento del vicepremier — non intende far cadere il governo. «Ma nessuno è in grado di dire quanto regge». In ogni caso, dopo l'udienza al Quirinale, Alfano è andato subito a riferire al Cavaliere l'invocazione di Napolitano a favore della stabilità. Trovandolo però più impermeabile del solito. Anzi, ai piani alti del Pdl si ricomincia di nuovo a parlare di elezioni, con una data possibile individuata nel 9 di marzo.

Fibrillazioni che non aiutano palazzo Chigi, alle prese con un decreto *monstre* da oltre tre miliardi di euro: 1 per congelare l'aumento dell'Iva, 1,6 per rientrare sotto il 3% del rapporto deficit/Pil e un altro mezzo miliardo per rifinanziare le missioni

militari all'estero. I tecnici di Saccomanni hanno lavorato tutto il week-end e finalmente lunedì le coperture sono state trovate ed esaminate in una lunga riunione con alcuni ministri di Pd e Pdl. Ma ancora manca l'accordo politico. Epifani avrebbe chiesto al capo dello Stato che si apra un tavolo per mettere in chiaro tutte le cose da fare, dall'Iva alla seconda rata dell'Imu, alla Cig, perché «i soldi si sa sono pochi, e i tagli stavolta vanno fatti con equità». Insomma, tutt'altro che un sostegno incondizionato al governo.

Tirato da una parte e dall'altra, con la scadenza fatidica della decadenza di Berlusconi che si avvicina, il premier stavolta è consapevole di giocare il tutto per tutto. Raccontano che avrebbe in mente di giocarsi la carta di un documento politico da far sottoscrivere a tutti i partiti della sua maggioranza strana. Per rendere ancora più pesante la responsabilità degli «azionisti» del governo, Letta ha messo alla frusta i suoi ministri. Il progetto è quello di affiancare alla legge di Stabilità un pacchetto di mischia di 8-10 disegni di legge «collegati». Un vero e proprio «nuovo programma di governo», centrato

sulla crescita economica, per la fase due che dovrebbe aprirsi a gennaio 2014, se l'esecutivo riuscirà a svalicare l'anno. I «collegati» infatti godono di una corsia preferenziale in Parlamento, sono una via di mezzo tra un decreto e un normale (e incerto) disegno di legge. I parlamentari devono sottostare a regole più rigide per gli emendamenti e comunque la sessione di Bilancio garantisce che vengano esaminati e approvati celermente. Entro la fine dell'anno. Se questa è la scommessa di Letta, le premesse perché vada a buon fine non sono tuttavia incoraggianti. Nonostante il sostegno decisivo di Napolitano, la maggioranza infatti ormai è allo sbando. Pd e Pdl si comportano in Parlamento come nemici. Ieri alla Camera è saltato l'accordo sul finanziamento pubblico dei partiti mentre al Senato sono volate parole grosse nel vertice tra Schifani e Brunetta da una parte e i capigruppo di Pd e Scelta Civica dall'altra. Oggetto del contendere: la presidenza della commissione antimafia. Scintille anche sul decreto cultura, con Sandro Bondi che ha dichiarato il suo voto contrario, seppur a titolo personale. Un antipasto di opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venerdì un decreto da 3 miliardi. Il Colle cerca di assicurargli un iter senza incidenti

Letta studia un pacchetto di 10 disegni di legge da collegare alla legge di Stabilità

Nel centrodestra torna a circolare l'ipotesi elezioni anticipate: data prescelta, 9 marzo

GIRANDOLA DI INCONTRI

Il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha ricevuto ieri i segretari del Pdl Alfano e del Pd Epifani. Venerdì era salito da lui il premier Letta

